SOPRA

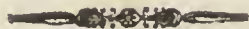
GENTILE DA FULIGNO

MEDICO ILLUSTRE DEL SECOLO XIV.

DISCORSO STORICO-CRITICO

DEL DOTTOR

Giuseppe Girolami

MEDICO IN CIVITAVECCHIA.

NAPOLI,

Tipografia dell' Aquila di V. Puzziello

Nel Chiostro S. Tommaso d' Aquino.

1844.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR VINCENZO BOCCI FULIGNATE

VESCOVO D' AURIA SUFFRAGANEO DI CIVITAVECCHIA

NELLE DISCIPLINE SACRE E LETTERARIE

COLTISSIMO

ESEMPIO DI EVANGELICA CARITA'

E DI INTEMERATA GIUSTIZIA

QUESTO TENUE LAVORO

IN ATTESTATO

DI AMICIZIA OSSEQUIO E GRATO ANIMO

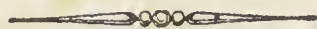
OFFRE E CONSACRA

L' AUTORE.

SOPRA

GENTILE DA FULIGNO

MEDICO ILLUSTRE DEL SECOLO XIV.

DISCORSO STORICO-CRITICO.

I secoli del Medio Evo stati per lungo tempo considerati come epoca di bujo e di barbarie, di commiserazione per la vita civile e per gli Ordinamenti Sociali, e di assoluta retrocessione nei progressivi perfezionamenti dell' umanità, hanno potuto mercè una salutar reazione, operatasi specialmente nella presente generazione, venir finalmente compresi e giudicati nella loro nuda realità, e sottoposti ne' singoli loro elementi alle considerazioni de' sapienti. La storia, giusta estimatrice dell' indole, e del pensiero delle generazioni, e dei popoli, ha su que' tempi portato vastissime investigazioni; e coi grandi sussidii in oggi da tutte le scienze fornitigli, e coi tanti monumenti diseppelliti ed interpetrati, ha potuto delinearci veridicamente, ed a colori vivacissimi, il fatto e lo spirito di quella lunga e tumultuante epoca sociale. Per ritrarre il vero in tutte le sue particolarità, vestitasi perfino delle forme dell' allegoria e del romanzo, ha per così esprimermi anatomizzato le singole membra di quella massa moltiforme, a tal che anche le domestiche abitudini le più minute, e gli usi e i costumi, e tutte le guise del vivere e del conversare ci son narrate a nudo e fatte palesi. E lo spirito

di richiamare quel tempo dimenticato, dalla storia, prima motrice dell' incivilimento, si è diffuso ai molti rami dell' umano sapere; e arti e scienze a quella fonte hanno studiato di attingere, e grandi convinzioni, e sentimenti ed idee se ne sono ritratte ed ottenute. Ma siccome per fatto di esperienza l' intuonazione di una riforma, od il riconoscimento di un errore promosso dalla letteratura, o dalla filosofia, non così presto, come si esigerebbe, diffondesi a tutte le ramificazioni scientifiche, nè la vitalità centrica irraggia subito, per così esprimermi, e col grado stesso le periferie; così quello spirito, di che sopra parlava, non si è peranco egualmente diffuso nelle singole discipline. La medicina, comecchè penetrata dell' universale rivolgimento delle menti, siasi ripiegata sulla sua storia per liberarsi dalle esclusività sistematiche, e per procedere congiunta ne' suoi passi, oltre al suo perfezionamento individuale, insieme alle scienze compagne, nell' opera comune e finale della miglior convivenza civile, ha sull' epoca de' bassi tempi lasciato molti vuoti e lacune, e non pochi nomi appena ricordati. Lo Sprengel che solo ha scritto una storia completa della medicina, oltrechè solamente cronografica, e, direi, di compilazione, ha anch' egli trattato assai superficialmente alcune scuole e nomi dei tempi mentovati; tempi nei quali in ispecie la medicina fu coltivata a preferenza delle altre nazioni in Italia, la quale in allora segnatamente è noto che avanzò del pari tutti gli altri popoli nelle dottrine economiche, nella filosofia, nelle arti, nelle lettere, e negli ordinamenti politici.

Il procedere dell' Umanità verso un perfezionamento progressivo considerato nella sua finalità, e non già ascendente continuatamente in una linea progressiva, come si deduce dalle leggi primitive e costitutive dello spirito umano, creato da Dio ad essere autore e del suo perfezionamento morale mercè l' ajuto della rivelazione, e del suo progresso scientifico, così si rileva dall' analisi della storia civile, e delle scienze, comprovante ne' suoi periodi e nelle sue fasi il sopraddetto andamento. Per il che come è a ciò contraria la dottrina di coloro, che vogliono vincolato il consorzio umano entro la ristrettezza di cerchi insuperabili, o trasportato nel vortice di opinioni fantastiche non mai raggiungenti il vero; così gli è assolu-

tamente disaccorde la opinione di quelli, che considerando l'uman genere avere ognora e senza discontinuità camminato nella via del progresso, ti risguardano tutti gli avvenimenti nelle diverse epoche come necessari; e gli uomini che vi comparirono necessariamente guidati ad opere di tirannide e di usurpazione, o ad imprese di eroismo e di magnanimità. Questa scuola nel mentre è desolante ed immorale, perchè fatalistica, toglie all'uomo il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio, avvezzandolo ed assuefacendolo ad un indifferentismo stoico su tutti gli umani avvenimenti; il che è peggior danno di qualunque esagerata opinione, e di qualunque pregiudizio. Ma lasciando questo genere di sublimi disquisizioni, e per accostarmi più da vicino all'oggetto di questo mio discorso, dirò soltanto, che al progressivo perfezionamento morale ed intellettuale dell'umanità hanno cooperato e cooperano grandemente le scoperte nelle scienze e nelle arti, per esse disvelandocisi il sublime magistero della natura, e così rassodando il regno della verità e della giustizia. Nelle epoche in cui certe scoperte ed invenzioni rendevansi ineffettuabili per le condizioni de' tempi e per lo stato delle umane cognizioni, io per me penso sia da reputarsi avere eminentemente influito al progresso delle scienze coloro, che hanno religiosamente conservato il sapere che esisteva, lo hanno arricchito delle osservazioni e delle sperienze proprie, vi hanno portato castigatamente qualche utile induzione, e così lo hanno tramandato alle successive generazioni. Se gli uomini che hanno proclamato una grande verità nelle scienze, o hanno segnato il punto culminante della idealità del bello nelle arti hanno dritto all'ammirazione dei contemporanei, e a vedersi sempre rivivere nelle generazioni che s'inalzano, sono non meno benemeriti dell'umanità coloro, che nelle difficili vicende dei tempi, e quando le cognizioni erano scarse, e dai più abbandonate, hanno mantenuto vivo il faro della sapienza, che doveva illuminare le generazioni venture. Di questi uomini insigni e filantropi ciascuna scienza ha da rammentarne, e nella medicina, poco dopo il cominciare del secolo decimoquarto, quando quasi dovunque non sorgeva in tale scienza un uomo distinto, vedremo risplendere l'illustre medico Gentile da Fuligno.

Uniformi e concludenti, benchè non molto estese, sono le notizie che intorno al medesimo ci vengono fornite e dalle storie letterarie, e municipali, e dalla storia della medicina, e dagli scrittori biografici, e da alcuni distinti medici, che ne' tempi e secoli prossimi a lui fiorirono. Si conviene generalmente che il Gentile Gentili, che è il celebre medico di cui intendiamo parlare, nacque in Fuligno da un altro Gentile della casa Gentili di quella città, che fu medico anch' esso di qualche celebrità, e che si volle avesse il soprannome di Fulginas dal nome di Fuligno, in cui nacque l' anno 1230, il quale poi morì in Bologna verso l' anno 1310, poichè anch' egli ebbe scritto qualche opera in medicina, che fu sul finire del secolo decimoquarto pubblicata in Venezia. Con che si spiega l'errore dell' Alidosi, che parlando dell' altro Gentile, il dice morto in Bologna in età di 80 anni, e sepolto in S. Domenico, senza spiegare in qual anno morisse, nè addurre alcuna pruova della sua asserzione. E si scioglie parimenti l' equivoco preso da Giorgio Abramo Mercklino nel libro intitolato: *Lindenius renovatus de Scriptis medicis: titulo Gentilis Fulginas*; che suppone nato il nostro Gentile o in Perugia o in Fuligno, senza determinare la vera patria, benchè poi dica: *a Patria dictus de Fulginio*; e morto in Bologna l' anno 1310, e sepolto nella Chiesa dei PP. Domenicani di quella città (1): errore che si convince anche colla lapide sepolcrale, che originalmente si vede in Fuligno nella Chiesa dei PP. Agostiniani, come si rileverà in appresso.

Già l' Italia annunziava agli altri popoli il risorgimento della civiltà e delle lettere, e molte Università sorgevano nel suo seno per la beneficenza de' principi, e dei magistrati delle Città, e per l' autorità de' Pontefici e degl' Imperadori, che le confermavano e le onoravano di privilegi. Il nostro Gentili recavasi in Bologna, che aveva allora la più fiorente e cospicua Università, ed ivi apprendeva la medicina dal celebre Taddeo di Fiorenza (2), che fu

(1) Obiit Bononiae circa A. C. 1310, ibidemque apud Dominicanos sepultus jacet aetatis suae ferme 80.

(2) Taddeo Fiorentino fu Professore in Bologna fin dal 1260, e morì nel 1295. Ebbe una estesissima reputazione, come sommo pratico. — I Bolognesi lo esenzionarono insieme a' suoi eredi da qualsivoglia tassa. — Sarti *De Professor. Bonon.*

sommo medico e letterato, e degli studi d'Ippocrate valente promotore. Le cognizioni per le quali si distinse sotto quel valente maestro, ed il lustro col quale praticò quindi la medicina gli acquistarono fra' suoi concittadini un grido che si diffuse presto per tutta Italia. I principi e i municipj tennero allora particolarmente in grande onoranza il sapere, e vi gareggiarono più che in qualunque altro secolo; e letterati, e scienziati e filosofi ebbero il favore dei Pontefici e dei Re. Le città di Bologna e di Perugia si pregiarono di avere il Gentili a Professore di medicina nelle loro cattedre, e tanto egli vi risplendette, e vi si conobbero i suoi meriti, che que' municipj il vollero gratificare accordandogli il dritto di cittadinanza. Di più la Città di Perugia in estimazione della di lui sapienza gli donò una casa presso la Chiesa di S. Agostino di quella Città, come riferisce l'egregio ed eruditissimo nostro storico Lodovico Iacobilli (1). Oltre all'essere stato egli Professore delle due anzidette cattedre, il dotto medico Michele Savonarola, avolo del celebre Fra Girolamo, che visse nel secolo decimoquinto e fu Professore a Ferrara, afferma che il Gentili insegnò la medicina anche nell'Università di Padova chiamatovi da Ubertino da Carrara signore di quella Città. E pare che al suo tempo, mentre egli scriveva, godesse ancora di moltissima fama, perchè liberamente così egli si esprime = *Divinus ille Gentilis Fulgineus nostrae et suae aetatis medicorum Princeps.* = Del suddetto avviso è pure lo Sprengel nella sua Storia prammatica della medicina, e qualche indizio ne offre anche il P. Angelo Guglielmo Artegiani annotatore del Quadriregio del Frezzi Vescovo di Fuligno.

Il Pontefice Giovanni XXII, uomo di gran sapere, e che tenne sua sede in Avignone, ove ebbe a suo segretario Francesco Petrarca, amò estremamente, e colmò in ispecial modo di beneficenze e di molti doni il Gentili, per cui questi, al dire del Cavalier Mandosio (2), *in rerum opulentia valde auxit.* Anzi il Fabricio (3)

(1) Bibliotheca Umbriae, sive de Scriptoribus Provinciae Umbriae etc. Fulginiae apud Augustinum Alterium 1658.

(2) ΘΕΑΤΡΟΝ, in quo Maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros Prosper Mandosius Nobilis Romanus, Ordinis S. Stephani Eques, spectandos exhibet. Romae Typis Francisci de Lagaris MDCXCVI. in 4° picc. Pag. 236.

(3) Bibl. Med. et Inf. Latin. vol. III. pag. 32.

pretenderebbe ch' egli fosse il primo medico di quel Pontefice; il che parmi moltissimo verosimile, sì perchè del Gentili si trova fatta onorevole ed estesa menzione nel suddetto Mandosio, che ne ha scritto l' elogio nel Teatro degli archiatri Pontificj, sì ancora per il particolare riguardo, ed affezione che dimostrogli il Pontefice, il quale come fu desideroso di avere a suo segretario il filosofo di Valchiusa, amò anche di riunire in sua corte i più ragguardevoli scienziati e letterati del suo tempo.

Il già citato Ubertino da Carrara signore di Padova sembra che conferisse al Gentili la cattedra di quell' Università, la quale egli occupò per circa otto anni, cioè dal 1337 fino al 1345, come riferisce il Muratori, all' occasione che essendo quel signore caduto infermo, volle avere al suo fianco un medico sì famoso. E fu in questa occasione che ei consigliò Ubertino a inviare dodici scelti giovani a Parigi ad apprendervi la medicina (1). — E qui mi occorre riferire una circostanza, la quale mentre conferma la suddetta notizia serve ad onorare la memoria del Gentili per la devota stima, in che tenne gli uomini grandi della sua epoca. Sanno i dotti in qual estimazione si fosse a' suoi tempi, e anche ne' secoli posteriori il famoso medico Pietro d' Abano (2), zelantissimo seguace di Averroes e della filosofia scolastica, e superstizioso promotore dell' astrologia giudiziaria. Ebbene il già citato Michele Savonarola a dare una più valida prova del nome, che s' acquistò Pietro d' Abano nella medicina, riporta che Gentile da Fuligno celebre medico di quella età, essendo andato a Padova, ebbe gran premura di visitare la scuola del Conciliatore (3), e che giuntone alla porta, piegate le ginocchia, e sollevando le mani, salve, esclamò, o santo tempio. Entrovvi poscia piangendo per tenerezza; e veggen-

(1) Verger. Vit. Princip. Carrariens. vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 168.

(2) Cento anni dopo la sua morte in onore del di lui merito gli venne eretta una statua.

Tiraboschi, Storia della letteratura italiana vol. V. p. 172. — Roma MDCCLXXXIII.

(3) Nome dato a Pietro d' Abano come autore di un libro intitolato *Conciliator differentiarum philosophicarum, et praecipue medicorum.*

Mant. 1742; Ven. 1483 in fol.

do appese alle pareti alcune carte scritte per man di Pietro, presele come cosa sacra, e se le ripose nel seno (1).

Giovanni Plateario distinto medico nel secolo decimoquinto, nel suo comento al Dispensatorio di Niccolò, facendo menzione degli scrittori più rinomati del secolo precedente nomina principalmente Gentile da Fuligno.

Il Padre Federico Frezzi dell' ordine de' Predicatori Vescovo di Fuligno nella sua reputatissima opera poetica intitolata il Quadriregio, già da me accennata, (e che in Fuligno stesso venne pubblicata nel 1725), caldo di amore verso la Patria, e verso i suoi concittadini, per molti versi si distese nelle lodi del Gentili, che chiama Mastro Gentile e suo patriota e suo concittadino. Ad esso allude specialmente in questi versi:

Allor Prudenza a me la man distese
Dicendo: ve', quello è mastro Gentile
Del loco, onde tu se', del tuo paese.

E altrove:

. . . .
O Patriota mio, splendor, per cui
E gloria, e fama, acquista il mio Fuligno.

In altro luogo alludendo all' ampio comento che il Gentili stese sopra il testo di Avicenna, introduce il medesimo a parlare chiamandolo suo Avicenna, e così si esprime:

Sguarda Avicenna mio con tre corone,
Ch' egli fu prence, e di scienza pieno,
E util tanto alle umane persone.

(1) Hancque rem divinus ille Gentilis Fulgineus nostrae et suae aetatis medicorum Princeps facile intellexit. — Nam cum Paduam profectus esset, non mediocri cum desiderio gymnasium Conciliatoris nostri visitare curavit. Qui cum ad ostium perventus esset, flexis genibus, sublatoque Pireto manus extollens ait: Ave, templum sanctum, et prae dulcedine lacrymatus quum ingrediebatur multas cedulas parietibus affixas, manu sua scriptas, velut sanctuarium quoddam, in sinu ejus collocavit.

De laudibus Patavii. Script. Rer. Ital. 1155.

Quivi attribuendo tre corone ad Avicenna per i tre pregi nei quali si fece altamente ammirare di gran filosofo, di gran medico, e di gran teologo nella sua falsa religione (1).

L' Italia fu massimamente in que' tempi il centro delle attività politiche e commerciali di tutta Europa, e di una gran parte dell' Asia. Le flotte navali delle repubbliche di Pisa, Genova e Venezia ebbero il dominio dei mari, e il frequente scontrarsi di questi popoli colle genti d' Oriente a motivo del traffico, e più di ogni altro per il movimento religioso che spinse i Crociati al conquisto del gran Sepolcro, fu causa che insieme ai sommi vantaggi prodotti da questo avvicinamento di popoli, e di genti diverse, venissero importate esotiche malattie, e le più terribili e devastatrici pestilenze: le quali non frenate da veruna maniera di provvedimenti governativi, e di reggimenti sanitarj, anzi ingigantite da supposizioni fantastiche, e dall' ignoranza delle masse, forza era che menassero strage nelle popolazioni, e lungamente vi stanziassero. Venezia a preferenza delle altre città e porti marittimi, colpita ripetute volte dalla peste orientale, ci offre una prova e delle cause d' importazione assegnate, e della trascuranza delle cautele.

Delle pestilenze che penetrarono nel nostro continente, e delle quali altra simile più furiosa non si era veduta dianzi fra noi, nè si vide dappoi, come narra il Muratori (2), si fu quella che nel 1348 dilagò per tutta Italia, e invase quindi la Francia, la Spagna, e nel seguente l' Allemagna, l' Olanda, l' Inghilterra, lasciando dapertutto una non mai più udita desolazione. Importata in Italia dalle Galee Genovesi, e penetrata in Genova, come attesta l' i-

(1) Quadriregio o Quatriregno di Federigo Frezzi da Fuligno Domenicano, poi Vescovo della sua patria, e morto al Concilio di Costanza l' an. 1416 — In esso descrive l' autore in terza rima i quattro regni di amore, di Satana, de' vizi, e delle virtù a imitazione di Dante, a cui, benchè sia lungi dall' essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro. — Quest' autore medesimo ne rammenta un' altra opera in terza rima intitolata *Cosmografia di Federico da Foligno* con varie istorie e viaggi, la quale trovasi nella biblioteca del Re di Francia.

Tiraboschi, Storia della letteratura italiana. Tom. V. p. 503. Roma MDCCLXXXIII.

(2) Annali d Italia ecc. Ediz. di Firenze 1827, tom. XX p. 237.

stesso Gentile nel suo *Consilium de Peste*, appiccatasi ai vicini luoghi, e a quel che sembra a Pisa, a Firenze, si estese fra le altre Città ragguardevoli d' Italia anche a Perugia ; ed è ben probabile che questo fosse l' itinerario che seguisse nelle comunicazioni. In questa Città in allora popolatissima e fiorente grandissima fu la strage che vi recò, e circa i due terzi della gente vi perì, come ha notato il dottissimo Prof. Massari nel suo Saggio delle pestilenze perugine. Di aprile incominciò nella Città, e co' sintomi che caratterizzano la vera peste bubonica, coi quali procedette immutata fino a che si estinse. Il Gentili assistè premuroso alla terribile catastrofe, l' animo acceso di amore e di vera carità verso un popolo che lo aveva beneficato, e tutto accline ed intento nel prestar sussidi, alleviare gl' infermi, e nel proporre consigli d' Igiene. Se egli si trovasse già in Perugia quando il contagio si sviluppò, ovvero vi accorresse a malattia già pronunziata, o nel folto della medesima, non è facilissimo lo stabilirlo. Molti fra gli scrittori, che hanno lasciato memoria di lui, non precisano una tal circostanza. Si legge soltanto nell' articolo della Biografia universale (1), che il Gentili pieno di gratitudine per una ricompensa tanto onorevole (per ciò parendo significarsi, oltre alla cattedra conferitagli, la casa che gli venne donata, e il dritto di cittadinanza accordatogli da quel municipio), quando essa Città fu dalla peste devastata nel 1348, volò in soccorso degli abitanti suoi. All' incontro avverte il dottissimo Monsignor Mansi (e ciò è riportato dal Fabricio (2)), che nella Biblioteca Malatesta di Cesena trovasi manoscritto un Consiglio di questo celebre medico sopra la peste che travagliò Perugia in quell' anno ; il che ci mostra che oltrechè fino a quel tempo ei sopravvisse, dimorava allora nella suddetta Città, forse tenendovi tuttora scuola di medicina. Con questa opinione concorda anche l' espressione dello Sprengel, il quale dopo aver detto che il Gentili in-

(1) Biographie universelle ancienne et moderne, ou Histoire par ordre alphabétique de la vie politique et privée de tous les hommes, qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talens, leurs vertus, ou leurs crimes. Paris. 1840.

(2) Op. cit.

segnò la medicina a Padova chiamatovi da Ubertino da Carrara signore di quella Città, prosiegue col dire che passò di poi in Perugia, dove morì per la peste dell' an. 1348. Dall' insieme delle notizie, qui e in addietro riportate, a me parrebbe più verosimile che egli già si trovasse in Perugia, ed ivi tenendo scuola di medicina, quando l' epidemia si sviluppò. Ad ogni maniera rimarrà sempre a monumento della sua pietà e filantropia l' essersi egli con assiduità e con zelo prestato interamente alla cura di quegl' infermi, ed avventurata la vita a pro de' suoi simili. E benchè la società e i contemporanei in ispecie pronti a ghermire colla critica, e a protestare contro quegl' individui che si ricusino al bene del consorzio, siano d' altronde assai restii a tributar lode alle grandi azioni, e al vero merito; ciò nullameno non tarda la storia a rivendicare i torti e gli errori delle età precorse, e a consacrare una pagina alla memoria dei buoni.

Di aprile, come ho già detto, sviluppavasi la peste in Perugia. Poco dopo questo mese scriveva il Gentili il suo *Consilium de Peste:* nel mese del seguente giugno intendendo egli a tutt' uomo alla cura degl' infermi insieme al Collegio de'medici destinati alla Città, per il frequente visitar gl' infermi fu preso anch' egli dal pestifero morbo, e nello spazio di sei giorni ne morì (1).

In quel tempo benchè la vita politica e civile dei popoli, in ispecie in Italia, fosse turbata di frequente da commutamenti, e dal furore delle armi; e lo sviluppo intellettuale per molte cause fosse assai al disotto dell' attuale nostra epoca, non può tuttavia negarsi che le grandi passioni civili, e le profonde convinzioni, e i sentimenti di eroismo e di virtù, sorpassarono di gran lunga la presente nostra vita sociale povera estremamente di grandi caratteri morali, e di

(1) Nella fine del citato Opuscolo = *Consilium de Peste* = scritto dal Gentili, ci si trovano aggiunte le seguenti parole riportateci da Francesco da Fuligno di lui discepolo, e che confermano la sua morte. — « Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia requisitione » infirmorum, et hoc fuit 12 die Junii, et vixit sex diebus, et mortuus est, cujus anima » requiescat in pace. Hoc fuit MCCCXLVIII. Et ego Franciscus de Fulgineo interfui aegritudini ejus, et numquam dimisi eum usque ad mortem, et sepultus fuit Foligini in » loco Eremitarum ».

Ciò è riportato anche dal Frezzi nel suo Quadriregio.

forti volontà. I cittadini ebbero cuore alla sorte di chi s' interessò per il decoro ed il lustro della patria, e non lasciarono di rimeritare chi dirigeva la vita ad azioni generose, all' ingrandimento delle scienze e delle lettere, e ad opere di carità e di religione. La pietosa cura de' sepolcri, che caratterizza sempre più l' epoca umana de' popoli, e lo spirito di richiamare le ceneri de' trapassati sotto la quiete del cielo nativo, furono nei tempi, fra i quali ci riportiamo, una convinzione comune, un religioso sentimento. Morto il Gentile nella fatal pestilenza, non si sa precisamente in qual anno dell' età sua la patria e la famiglia si fecero sollecite di riaverne la spoglia mortale per darle onorata sepoltura, e una memoria che lo ricordasse agli avvenire. Fu dunque trasferito il suo corpo in Fuligno sua patria, come accenna l' Annotatore del Quadriregio, e seppellito nella Chiesa de' PP. Eremitani di S. Agostino, come coll' autorità di Francesco da Fuligno, che assistè personalmente all' infermità di Gentile sino alla morte, riferisce il Mandosio nel luogo già citato. Che sia seppellito Gentile in Fuligno (prosiegue l' Annotatore) ce ne assicura l' iscrizione in carattere tutto gotico intagliata sopra la lapide del suo sepolcro, che vedesi anche oggi nella stessa Chiesa di S. Agostino, vicino all' altar maggiore dal corno dell' Evangelio, conservato nel medesimo sito nella rinnovazione di detto altare, da noi riconosciuta colle stesse scorrezioni che si leggono nel marmo: *Sepulcrum egregii medicinae Doctoris Magistri Gentilis de Fulgineo Civis Perusini.* Vi si vede nella stessa lapide intagliata in mezza figura l' effigie del Gentili quasi affatto corrosa dal tempo coll' arme della famiglia, che è divisa perpendicolarmente, e rappresenta a destra un mezzo Toro, a sinistra una mezza croce patente, ed è l' istessa arme che hanno sempre usata, ed usano tuttavia i di lui discendenti, che in due rami o colonnelli vivono egualmente in posto nobile nella Città di Fuligno, e ne' primi gradi e dignità della patria; e lo stesso Gentile come nobile è annoverato nel catalogo de' medici celebri per dottrina e per nobiltà di Andrea Tiraquello nel suo trattato *de Nobilitate.*

In Perugia stabilì il Gentile un ramo della sua famiglia, e coll' istesso nome mediante Francesco Gentili suo figlio secondogenito;

e nella stessa Città presso la casa che gli fu data in dono e in ricompensa dai Perugini, nella Chiesa di S. Agostino eresse un altaré a S. Antonio Abate. — Da Giacomo poi suo primogenito vengono i Gentili di Fuligno continuazione della famiglia primitiva di già esistente. Di questa nobilissima e cospicua stirpe prosieguesi tuttora la discendenza, che è sempre in un grado distintissimo nella patria, e al presente ne rimane il solo individuo nella persona di Francesco Gentili, giovane ancora, e di molto ingegno e assai colto, al quale io mi pregio di appartenere per vincolo di parentela.

Altri distinti uomini e assai pregevoli produsse questa famiglia dei Gentili di Fuligno nei trascorsi tempi dall'epoca del celebre nostro medico, fra i quali il Gentili Juniore, e Alberico (1), figli di Matteo, il secondo de' quali fu professore di legge in Oxford nel 1587, e scrisse varie opere, fra le quali una pregiatissima *De jure belli etc.* che fornì a Grozio abbondanti materiali; e quindi un altro Matteo giureconsulto famoso, ed uomo assai probo, che morì nell'anno 1576, e scrisse un libro di consigli, e un commentario sugli statuti di Fuligno. E in seguito un Sebastiano Gentili, uomo integerrimo, versatissimo nelle scienze, Referendario dell'una e l'altra segnatura, che governò prudentissimamente molte Città, fu Prelato della Sacra Consulta, luogotenente del Vicario della Città, quindi Vescovo di Anagni, e finalmente trasferito alla Chiesa Vescovile di Terni. E scrisse fra le altre cose in materie ecclesiastiche le costituzioni e i decreti del Sinodo di Anagni, opera intitolata ad Urbano VIII = sullo stato della Città e diocesi di Anagni = ; e le costituzioni del Sinodo di Terni intitolato ad Innocenzo X.

Delle opere che il Gentili scrisse in medicina daremo conto nel seguito di questo scritto, ove troveremo più opportuno il parlarne. Intanto raccogliamo dal sin qui detto quali fossero e le precipue doti dell'intelletto di quest'uomo, e le tendenze del suo carattere morale. — Di cospicua famiglia, e necessariamente non bisognoso di mezzi, in tempi in cui assai più che le scienze, la carriera delle armi e le civili magistrature offerivano assai pascolo al soddisfaci-

(1) Per più estese notizie intorno ad Alberico Gentili, e sue opere, si consulti la Biografia Universale già citata.

mento delle ambizioni, e all' acquisto dei gradi e delle ricchezze, si dedica egli al sapere e allo studio, e in questo non isceglie solo l' ameno e il piacevole, ma l' arido e il difficile campo della medicina. Questa sua volontà massime per que' tempi è già una nota bastevole dell' indole gentile dell' animo suo, e della qualità della sua mente, la quale cerca pascolo nello studio perchè ne prova bisogno, e si sente forte per farvi messe e distinguervisi. E per ordinario tale è stata l' indole di tutti gli uomini, che si sono fatti rimarcare per sapere nella società, spesso anche contrariati nell' ardore delle loro volontà. — Le prime Università d' Italia lo chiamano e lo accolgono nelle loro cattedre. Alcuni municipj gli offrono il dritto di cittadinanza, e lo distinguono con concessioni onorifiche. Un principe lo richiede a suo medico per consultarlo in una sua grave infermità. Un Pontefice lo predilige, e lo colma di doni e di beneficenze, mentre presso lui facevasi a gara di riunire i grandi ingegni.

A tali sommità e a così luminose distinzioni, benchè talvolta possa fare scala la mediocrità vestita delle arti dell' impostura, e sostenuta da chi non ha senno per andare al fondo delle cose, non vi ascendono di ordinario che i privilegiati ingegni, e le menti favorite dalla Provvidenza. I mediocri ambiziosi, se per un momento si sollevano dalle bassure, e vanno in alto a ritroso de' loro meriti per baldanza e per temeraria prontezza, bentosto ne ricadono con maggior forza per leggi che la natura e la società non vogliono defraudate. Nella peste che desolò Perugia, o che il Gentili già vi si trovasse o vi accorresse da altrove, spiega egli per dovere e per gratitudine uno zelo e una carità senza pari, tanto che dopo lunghi travagli, ed una continuata assistenza di un numero grande d' infelici, ammala anch' egli dell' istesso contagio, e ne riman vittima. Questo fatto è riportato unanimamente dagli storici, e mentre rimarrà sempre a fregiare la sua memoria del lauro dell' onore e della carità, sarebbe bastevole da per se solo ad indicarci la bontà e la rettitudine dell' animo suo. — Durante la sua carriera scientifica egli non pone a sua meta la materialità del guadagno, ma si dedica tutto all' avanzamento della scienza e a salvarla dalle rovine per l' isolamento a cui era stata ridotta. Scrive molte opere sui princi-

pali punti della medesima, e per manco di basi solide e sicure rivà sui libri che allora correvano in onore, e vi fa comenti ed illustrazioni. Questa e molte altre note di sua nobile inclinazione, oltre ad illustrarci la squisitezza e la bontà della sua mente, ci danno prove più che bastevoli per condurci a riconoscere senza tentennare la buona tempra del suo carattere morale. E del carattere morale vorrei che si facesse maggior conto, e si calcolasse quanto le doti dell' intelletto da coloro, che si accingono a rappresentarci la storia dei grandi ingegni. Imperocchè il giorno non è forse lontano, come avverte l' illustre Puccinotti, che le scienze si stringano in maggiore alleanza con la filosofia civile, e che la religione del vero s' identifichi con quanto v' ha di più eroico e di più sublime fra le umane passioni. In allora la vera gloria non toccherebbe che a que' pochi, che sapranno unire alla grandezza del genio la grandezza del carattere (1). Perciò è chiaro che anche la loro vita privata merita di esser giudicata; perocchè prima di ogn' altro chi non sa quali influenze determina sulla scienza la qualità del carattere morale dell' individuo? Infatti nel corso delle cose umane avviene non infrequentemente, che, per un dato motivo, uomini di già conosciute convinzioni scientifiche rivolgonsi, per fini inerenti a loro passioni private, a proclamare tutt' altri printipj, e farsene i più ardenti e caldi predicatori. D' altronde egli è un fatto che l' educare i propri sentimenti a moralità e a rettitudine è tutta opera della nostra volontà, e di qui sorge il merito delle azioni e delle virtù; mentre il genio e il talento son tutto dono di natura, e poche scintille bastano a fecondarli. Che se la bontà del carattere è da pregiarsi altamente in ogni uomo, e massime in chi ha buon ingegno, qual conto non dovrà farsene nella scienza e nell' arte nostra tanto benefiche all' umanità, e tanto anche influenti sulla pubblica moralità? Come Ippocrate fin da' suoi tempi vide la necessità, che i destinati alla scienza d' Igea dovessero esser astretti all' osservanza di certe regole, di certi usi, e più di tutto assoggettati alla solennità del giuramento; così io vorrei che come sono sottoposte alle

(1) Dialoghi intorno alla teoria della flogosi. — Napoli presso Puzziello 1837. pag. 67.

leggi della suprema polizia sanitaria le operazioni dei medici che hanno rapporto coll' arte e la scienza, lo fosse del pari, anzi con più severità, tutto ciò che risguarda la loro moralità, la loro vita civile, essendo che questo culto esterno inerente alla scienza nostra ha intimi e diretti rapporti col buon andamento dell' arte, e con la sua influenza civile.

Ho stabilito nel preliminare di questo discorso che hannovi certi periodi nella storia delle scienze, nei quali le cognizioni sono a tal segno e a tale scarsezza, da non lasciar campo ai cultori delle medesime di portarvi il lume delle scoperte, e delle grandi sistemazioni; onde il loro genio è di natura forzato a restringersi alla povertà delle compilazioni, dei comenti, e all' aggiunta solo di qualche utile osservazione. Ed ho rilevato che anche in ciò fare si favorisce grandemente il sapere e il suo progressivo andamento, perchè oltre all' impedirsi che l' edifizio scientifico venga a crollare, vi si aggiunge sempre qualche utile materiale, o almeno si ricementa perchè regga agli aumenti che in seguito vi faranno i posteri. L'uomo, qualunque siano le tendenze e il grado della sua intelligenza, sarà inevitabilmente, in quanto alle sue azioni, sottoposto all' indole prepotente delle azioni circostanti e dei tempi; e benchè non possa negarsi essere nei diversi individui diverso l' impulso delle intellettuali facoltà, dico nullameno, che moltissimo le circostanze e le opportunità influiscono alla manifestazione degl' ingegni e alla direzione dei medesimi. Onde chi voglia di un individuo che ha figurato notabilmente o nelle scienze o nelle arti, e delle opere sue formarsi un' adeguata notizia e rettamente giudicarne, gl' incombe di necessità riportarsi al tempo in cui egli fioriva, e tutte considerare le circostanze della sua epoca, sì dal lato del civile andamento, quanto delle lettere, delle scienze, e in ispecie della filosofia. Conciossiachè come di una pianta che vive in tal plaga e sotto un dato cielo è duopo conoscerne tutte le circostanze del clima, del suolo, della coltura; e di una malattia che serpeggia endemica in un paese o in un tratto territoriale, si vuol saperne, onde ben descriverla e decifrarne la sua quiddità, il genio del luogo, il tempo, e tutto quanto può aver rapporto alla sua etiologia; così di un inge-

gno a volerlo ben estimare, e comprendere il vero senso, e il valore delle sue opere, si dovrà situarlo al suo posto e al suo tempo. Così ho fatto proposito di guidarmi relativamente all' illustre medico di cui vado tessendo l' istoria, e perciò darò qui un quadro dello stato civile, e delle lettere e delle scienze al tempo in cui egli fioriva.

Il carattere civile di questa età, che segna uno degli stadi più interessanti del Medio Evo, e ne determina più che mai lo spirito e il sentimento, si stabilisce facilmente, allorchè riannodati i precipui elementi politici, che svilupparonsi a guisa di germi nella società disciolta dalla grande unità Imperiale di Roma, si consideri come or l' uno or l' altro de' medesimi predominando, ora essendo in lotta fra loro, ne avvenissero delle continuate vicende, ed un agir variato di forze da comunicar gran moto e vita a que' tempi, spingendo per così fatta guisa la società ad una migliore e più uniforme stabilità. La superiorità de' comuni sull'elemento feudale, e il loro avvicendamento; lo stabilimento dei signori in molti piccoli Stati d' Italia, e le temporarie invasioni dei Re Franchi; le contese fra gl' Imperadori ed i Pontefici, e le divisioni guelfe e ghibelline che ne insorsero, sono i principali fatti sociali che si raccolgono dalla storia di que' tempi. Il cristianesimo, e la sua Chiesa Cattolica avvivando del loro alito benefico quel caos di opinioni e di sentimenti diversi, armonizzarono e diedero il tipo caratteristico a tutta la società ove si estese la loro ala benefica per tutto quel lungo periodo; e i barbari stessi si erano inchinati alla Croce, e i signori dei feudi, e i comuni e i signori delle Città ebbero una potente convinzione comune, gli stessi religiosi sentimenti. E il movimento dei popoli di Occidente sull' Asia, che stabilì il periodo delle Crociate, è il fatto più luminoso della potenza e della unanimità dello spirito religioso di que' secoli. Tantochè mentre così multiforme ne apparisce la società nel Medio Evo per le tante guise della sua sembianza, avvi però un principio supremo che la informa, e per il quale si conciliò una tinta caratteristica alle azioni tutte, ed ai prodotti di quell' età.

Cessata pertanto alla fine del nono secolo l' inondazione barba-

rica che per lungo tempo agitò l'Italia, e gran parte di Europa, un nuovo mondo sociale si eresse nel decimo secolo, ed era il sistema feudale, forse il solo sistema possibile al cessare di una società di barbari e delle loro invasioni. Questo sistema ebbe i suoi periodi di stabilimento e di prevalenza da assimilare a se tutti gli altri elementi, che, come avevano provato fin allora di far argine ai barbari, tentavano ciascuno di emergere e di rigenerare la società. Le città che al cader dell' impero si ricostituirono nelle loro municipalità, disciolte da quella centralizzazione comune, da che il regime feudale incominciò a prender ordine, ripresero un po' di forza; e in seguito le estorsioni dei signori sui borghi, e le angherie loro a danno del commercio e dell' industria rinascente, fissarono le origini di una lotta, che malgrado l' enorme disuguaglianza dovette rivoltare infine da tutte le parti le città contro i signori. E la lotta seguì: i municipj, oltre al sistema amministrativo che recuperarono al cadere dell' Impero, cingendosi di torri e di fossati, e forti nelle loro armi e ne' loro petti, dopo vari tentativi riacquistarono anche il dritto di governarsi da loro. Le Città Lombarde e in seguito le Toscane e quasi tutte le principali città d' Italia si costituirono sotto tal forma di reggimento politico, cui tenner dietro in appresso anche il mezzodì della Francia, e molte provincie spagnuole. Ma questa sovranità non fu intera, e il feudalismo non si arrese ai comuni; anzi or più or meno vennero a contesa fra loro. Gl' Imperadori germanici, cupidi di tornare al possesso delle Città Lombarde, e di ricuperare il potere di Carlo Magno e di Pipino, non lasciarono di rivolger contro di loro le armi e di tentare di soggiogarle, profittandosi e delle loro forze, e della scissione che fra le stesse repubbliche esisteva per la diversità de' partiti, e della mano che i signori delle castella lor porgevano a danno delle Città. Di qui le ripetute incursioni di Federico Barbarossa e la formazione della Lega Lombarda; di qui la guerra dei trent' anni proseguita dal secondo Federico, e le ulteriori contese che gl' Imperadori continuarono a danno della Chiesa e dei Pontefici. Ma benchè le Città fossero vincitrici dopo sì lunga lotta, e per la pace di Costanza venissero riconosciuti i loro dritti e le loro franchigie, la maggior parte delle

medesime logorate da deplorevoli vicissitudini, da odii scambievoli, e da spesse turbolenze, benchè ricche di genio e di prosperità, decaddero dal loro potere, e l' elemento feudale ed aristocratico nella maggior parte delle medesime di nuovo prevalse e dominò. Benchè sussistenti ancora le forme delle repubbliche, e molti loro dritti, quasi ogni Città vantava il suo signore, il quale o era talvolta il trionfatore dell' ultima battaglia, ora un nobile dei siti circostanti, ora un condottiero di soldati forestieri chiamato dai consigli agli stipendi della repubblica, ma creato in pari tempo signore. E quando si volle deporre qualcuno di cotesti capitani e condottieri di truppe, ne avvenne talvolta che surrogatogli un altro capo, si ebbero nelle Città due signori e due partiti per l' incertezza di chi si avesse a riconoscere. Al principio del secolo XIV Guido della Torre e la di lui famiglia disputavano ai Visconti la signoria di Milano e di altre Città della Lombardia. Azzo VIII d' Este era signore di Ferrara, di Modena, di Reggio e di più altre castella; gli Scaligeri in Verona, i Gonzaga in Mantova, i Correggeschi in Parma, e così molte altre famiglie nelle principali Città della Lombardia e di Romagna.

Ma in tanto numero di Città e di piccoli Stati di cui tutta Italia fu piena, e che per qualche tempo si ressero in repubbliche, ed ora furono sotto il dominio dei Signori, o degl' Imperadori Franchi o Germanici, non fuvvi altro legame ed altro vincolo politico all' infuori delle affezioni e degli odii che emanarono dai due partiti guelfo e ghibellino, che in alcune Città e Repubbliche trasformaronsi anche sotto altre denominazioni. Mentre dunque reggevansi e lottavano questi due partiti, ed esistevano nelle Città tanti elementi di scissione e di movimento, si aggiunse per l' Italia una vicenda molto fatale, cioè la traslazione della sede Papale in Avignone. Morto il Pontefice Bonifazio VIII l' anno 1303, ed eletto a succedergli Benedetto XI che dopo soli nove mesi di Pontificato finì di vivere anch' egli, fu creato dai Cardinali nel 1305 Bertrando del Gotto Arcivescovo di Bordeaux, che assunse il nome di Clemente V. Da esso ebbe principio la residenza dei Pontefici in Avignone; il cui esempio seguito poscia da Giovanni XXII, da Benedetto XII e da Clemente VI, l'Ita-

lia rimase priva della presenza dei Romani Pontefici fino all' anno 1367, in cui Urbano V, confermato nella sua risoluzione dall' illustre Pietro d' Aragona Francescano e da Francesco Petrarca, venuto in Roma le fece sperare di risorgere finalmente all' antico splendore : il che per altro non avendo potuto aver effetto, si eseguì sotto Gregorio XI, che da Marsiglia approdato a Corneto ricondusse finalmente e ristabilì in Roma la sede Apostolica.

Intanto dopo la venuta e la morte d' Arrigo VII in Italia, salutato come liberatore, si sollevarono le dispute di Lodovico il Bavaro e di Federico di Austria, e dal primo rimasto possessore dell' Impero deposto il Pontefice Giovanni XXII, si elesse altro Pontefice sotto il nome di Niccolò V, ma ben presto fu quel Principe costretto ad abbandonare l' Italia.

Napoli in quel tempo, cioè dal 1309 fino al 1343, fu più fortunato di molti altri Stati d' Italia, retto da Roberto figlio di Carlo II, uno de' più saggi Principi che sedesser sul trono, e che, oltre Napoli e la Provenza, ebbe ancora la Signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, d' Asti, e di più altre città del Piemonte.

Roma nell' assenza de' Pontefici vide ruinato il suo commercio e il suo governo. L' aristocrazia volle signoreggiare : le famiglie più potenti, i Colonna, gli Orsini, i Savelli furono in lotta fra di loro. Il tribuno Cola da Rienzo si rivolta ai Patrizi, riesce insieme al popolo a ripigliare temporariamente le redini del governo, e salisce in Campidoglio.

Gli Estensi di Modena dopo la morte di Azzo VIII furono in lunghe discordie per la successione. La signoria di Milano, dopo lunghe contese fra i Torriani e i Visconti, fu ripresa da Matteo Visconti nel 1311, e passò quindi a Galeazzo suo figlio.

La provincia del Monferrato fu retta dai Marchesi del medesimo nome, e benchè stata occupata in gran parte dai Re di Napoli e dal Marchese di Saluzzo, poterono essi dopo molti sforzi recuperarne la maggior parte. I signori della Scala ebbero il dominio di Verona, ed in seguito di Vicenza e d'altre città limitrofe, dopo scacciata

la famiglia di Ezzelino da Romano. I Carraresi tennero il possesso di Padova, ed in questo secolo ebbe principio il dominio de' Gonzaga in Mantova, che fu conteso fra suoi discendenti, ma continuò in seguito anche nei secoli appresso.

La repubblica di Venezia, a differenza delle altre città d'Italia, in cui i nobili per i loro superbi portamenti, per il loro spirito di privilegio, erano stati esclusi dalle magistrature e dalle comuni franchigie, di mano in mano fu vinta dalla nobiltà, tanto che infine divenne eminentemente aristocratica, e la nobiltà assimilò a se la città, e governò.

Genova, fiorentissima repubblica pel suo dominio nei mari, benchè di forme assai libere, ebbe nei suoi dintorni molte famiglie potenti dalle quali dipendevano tutti i paesani, e fra queste per ricchezze e per potere soprastavano i Doria, i Fieschi, i Grimaldi, gli Spinola. Si tenne in questo tempo spesso in guerra co' Pisani e coi Veneziani, e con questi ultimi alimentò una guerra di sette anni, e ne rimase vincitrice.

Firenze era anch' essa a questi tempi una delle poche repubbliche rimaste fiorenti sì per potenza politica, quanto per ricchezza, per manifatture, per commercio; ma le molte disgrazie sofferte, e fra queste la celebre inondazione di Arno del 1333, le lotte colle vicine repubbliche, coi Visconti, la dura prova che sofferse col Duca d' Atene, la terribile pestilenza del 1348, misero più volte in forse la sua esistenza.

Pisa decaduta dal suo antico splendore, ed in continua lotta con Firenze, con Genova.

Dal quale sommario storico intorno ai principali Stati d' Italia e loro vicende sul finire del secolo decimoterzo e nella prima parte del decimoquarto, si raccoglie di leggieri che molti elementi politici esistettero in quell' epoca e contemporaneamente; e di necessità cozzando fra di loro, a somiglianza di quanto anche si avvera fra le opposte forze della natura, dovettero produrre per effetto il continuo movimento, ed un periodo di lotte e di guerre; il che poi ripetendosi sopra un' infinità di punti, per quanti erano i piccoli Stati e Città che riempivano l' Italia non solo, ma anche gli altri Stati, forza

era che il suono delle armi fosse da per tutto sentito, e alle medesime tutti gli animi dovessero rivolgersi e trasportarsi.

A malgrado però di questo movimento politico e guerresco, l'Italia, a confronto degli altri Stati giacenti in gran parte sotto il peso delle Baronie, fu ricchissima di forze, di popolazione e di pecunia pel prosperare del commercio, delle arti e dell' industria; e Genova e Venezia in ispecie furono gli emporii del commercio, Milano e Firenze delle arti e dell' industria agricola e manifattrice. Le milizie italiane di quel tempo furono espertissime nell'arte della guerra, e in reputazione anche oltremonte, e assai numerose. Sarebbe sembrato impossibile che piccole città avessero potuto fornire tanto contingente di truppe. Dicasi altrettanto delle marine di Genova, Pisa e Venezia, tanto per la guerra, quanto per il commercio col Levante, e per le navi che corseggiavano. La popolazione fu fiorentissima, come ho di già accennato, segno della quantità dei prodotti e della prosperità finanziera. Firenze, Venezia, Milano, ed anche Bologna, secondo i computi del Denina, prima della terribile pestilenza del 1348 giungevano ai dugentomila abitanti ciascuna città. Pisa al medesimo tempo, e anche dopo i patiti disastri della tirannide, contava quarantamila abitanti. Dicesi che in Siena, di centomila che ne conteneva all' epoca della peste, ne rimasero soli tredicimila. La potenza che ebbero moltissime altre Città in quell' epoca, e perfino le piccole comuni, mostrano che non solo le principali Città, ma anche le piccole terre e di poco nome furono ricche, se non altro di numerosa popolazione. La quale perchè sia tale e fiorente, e ricco del pari il contingente delle forze di terra e di mare, ammette di necessità il prosperare degli elementi che costituiscono la ricchezza delle nazioni, cioè l' agricola e l' industria commerciale e manifatturiera, a meno che, come avveniva una volta della Spagna, le ricchezze non vengano importate per contribuzione di una nazione soggetta. Difatti a quel tempo queste condizioni materiali delle ricchezze prosperarono eminentemente nella maggior parte degli Stati d' Italia, e furono in essa esclusivamente ciò che in oggi vediamo a nostro rossore della Francia e dell' Inghilterra. Fra i principali capi d' industria agricola e manifattrice furono da notarsi particolarmente la

coltivazione de' mori o gelsi, e i lavori della seta e delle lane, e per quest' ultime ognun sa quanto fu celebrato e benemerito l'ordine degli Umiliati, e quelli in ispecie di Brera in Milano. Giovanni Villani attesta che al suo tempo, cioè circa il 1340, si facevano nella sola Firenze da settanta in ottantamila pezze di panno da valere circa dodici milioni di franchi. Dicasi proporzionatamente di moltissime altre città in ispecie di Lombardia e di Toscana. Le fabbriche d' armi e degli arnesi da guerra secondo il costume di quel tempo furono reputatissime specialmente in Milano. Non vi fu parte del mondo in allora conosciuta e praticata, dove i Genovesi, i Lucchesi, i Pisani, i Fiorentini, gli Anconitani, i Veneziani non esercitassero il loro commercio. I Veneziani soprattutto e i Genovesi fecero allora nel commercio di mare ciò che oggi fanno gl' Inglesi e i Francesi. La sola compagnia de' Bardi e dei Peruzzi, fra le città entro terra, facea tal commercio in allora in Fiandra, in Francia, da sorpassare anche le più ricche e potenti compagnie di oggidì. Questi stessi Bardi e Peruzzi prestarono al Re d'Inghilterra sedici milioni e mezzo di franchi, ed in allora, è a dirsi, il danaro era cinque o sei volte più raro d' adesso.

Alla superiorità politica e a tale prosperità delle ricchezze delle città italiane di quel tempo fecero eco le belle arti e le lettere. Qualunque siano le norme dell' estetica e i suoi fondamenti, sarà sempre vero che l' ispirazione e il sentimento, non dimenticando per questo la tradizione, costituiranno sempre le vere sorgenti della grandezza nelle arti e nella letteratura, e daranno origine alle sublimi creazioni del genio. E le epoche appunto dei grandi sentimenti e delle profonde convinzioni costituirono i luminosi periodi della letteratura e della poesia, e fissarono in ciò la superiorità e il privilegio delle nazioni. Le arti belle, la poesia, la letteratura in complesso non sono che la forma con cui esprimiamo il nostro sentire, i nostri intellettuali concepimenti; e quella appunto sarà piccola e meschina, ove siano piccoli e meschini i nostri pensieri, i nostri sentimenti; sarà grande quando il nostro cuore e la nostra mente ritrarranno sensazioni ed idee grandiose. La religione e la filosofia come informano di loro i costumi, i sentimenti e tutte le umane azioni, così

improntano vivamente e danno il suggello alle arti belle, alla letteratura, e lor forniscono l'ideale, la vera metafisica. Una religione di amore e di carità, che s'identificò colla filosofia, fu il grande legame dei popoli, e l'elemento civile e perfezionatore durante la lunga e travagliata epoca del Medio Evo. Il Cristianesimo, che fin dal suo sorgere aveva saputo patire le opposizioni di una religione idolatra e le immanità di un popolo che già correva alla dissoluzione, che in seguito salvò l'Italia ed altre nazioni dal furore de' Barbari, che fu moderatore degli eccessi del popolo e dei regnanti, conservatore della sapienza e la perfezionò, e che sempre e dovunque assistè l'indigente, il debole e la classe oppressa, fu necessariamente il sentimento comune e il potente motore delle grandi azioni civili e delle sublimi ispirazioni di quell'età. A questo celeste sentimento si aggiunse l'elemento del patrio eroismo, il quale benchè ristretto dai limiti del municipalismo, e dalla stoltezza degli odii scambievoli, fu anch'esso il germe di eroiche virtù, e di quel sentir maschio e profondo che si trasfuse in tutte le azioni di quell'epoca. Interrogate le opere delle arti di quel tempo, e troverete in esse i più delicati sentimenti che la religione e l'amor di patria v'impressero. L'architettura sovra ogn' altro vi parlerà da quelle maestose cattedrali che t'ispirano culto e devozione, dalla cima di quelle torri e di que' magnifici palagi che ti significano il dominio della forza. Firenze, che conserva più delle altre città le forme dell'architettura del Medio Evo nel suo stadio di perfezionamento, può ritenersi qual simbolo del sentimento e delle ispirazioni di quell'età. Fu in quel torno di tempo che surse il magnifico Palazzo Vecchio, e che Arnolfo di Lapo gittò le fondamenta della Chiesa di S. Croce e di S. Maria del Fiore. Il Giotto eternava co' suoi affreschi le magnifiche gallerie del Campo Santo di Pisa, e i due maestosi tempj di S. Francesco di Assisi. Andrea da Pisa, figlio del celebre architetto Niccolò, fondeva nel 1300 le stupende porte di bronzo del battisterio di Firenze. Casella amico di Dante si distingueva per eccellenza nella musica. E alle arti andavano di conserva i sublimi slanci della poesia e della letteratura, tantochè da quest' epoca può dirsi rinato il buon gusto delle lettere in Italia. Dante Alighieri nella sua Divina Commedia lasciava il più grande mo

numento dell' umana sapienza. In quel sacro poema traspariscono a chicchessia l'ardente amore per la patria, le ispirazioni della religione. E chi al leggere la sublime dipintura del Paradiso non vi ravvisa un' anima, che profondamente sentiva delle cose celesti? — Molti distinti ingegni sul finire del decimoterzo secolo e nel secolo appresso cooperarono dopo Dante al risorgimento della letteratura, ma senza nominarli tutti basti fissare i due più eminenti geni di quel tempo, il Petrarca e il Boccaccio. La lingua greca e latina sulle quali fissarono ardentemente i loro studi, e i classici autori che richiamarono in onore, giovarono grandemente a ristabilire il buon gusto e a propagarlo. Il Petrarca è poeta e filosofo. Anch' egli è mosso da quelle grandi passioni che diedero il tipo caratteristico alle azioni tutte e ai costumi di quell' età. L' idealità dell' amore è adombrata divinamente nelle sue rime. Benchè in mezzo allo scolasticismo in allora dominante, favorisce l' elemento della filosofia platonica e gli avanzamenti della filosofia morale, e mercè i suoi incessanti studi stabilisce il vero risorgimento della buona letteratura. Giovanni Boccaccio grande amico del Petrarca scrive il capolavoro della prosa italiana. Giovanni Villani con un candore pieno di venustà, con buona fede e animato dall' amore del vero, compila una storia d' Italia che sarà sempre in pregio. Ora a confronto di questa pura espansione di sentimento e di convinzioni, qual quadro potrà portarsi sullo spirito artistico e letterario dei nostri dì, e qual principio supremo direttivo e motore fra le opere del nostro secolo ne deriveranno a lor tempo i posteri? Grande e difficile quesito a risolversi!

Questo lo spirito della letteratura e delle arti; e la letteratura e le arti di per se sole rappresentano le convinzioni e i costumi del Medio Evo, e lo sviluppamento spontaneo di quella età. La filosofia che dominò in tal tempo fu la filosofia caratteristica del medio evo, che ne ritrasse lo spirito e le tendenze. Può dirsi che incominciasse sul finire del secondo secolo, e giungesse fino al cambiamento operato nella filosofia mercè Galileo, Newton, Bacone, Cartesio. In tutti i tempi e in tutte le società la filosofia ha sempre formulato ne' suoi supremi principj lo spirito e le idee dominanti del suo secolo, e non lo fu meno nell' era di cui ci occupiamo. La sapienza greca e romana erano

spirate come le loro società politiche. La filosofia ebbe in Grecia i suoi preludi dalla scuola Ionica rappresentata da Talete, e nella scuola Italiana o Eleatica, che ebbe a suo capo Pittagora di Samo. Il genio di Socrate, dalle ipotesi fisiche ed astronomiche, in cui i sistemi di queste due scuole erano avviluppate, fece assumere alla filosofia una forma morale sociale ed umana, ed è in questo senso che vien detto che egli fece discendere la filosofia dal cielo sulla terra. Platone ed Aristotele dando maggiore svolgimento ai principj filosofici delle scuole già menzionate, fecero acquistare alla filosofia tutto lo sviluppamento e tutte le sue parti, e si segnarono per essi le vere linee dell' idealismo e del sensismo. Trasferitasi in Roma la filosofia greca, come vi si trasferì il potere politico, la scuola Platonica e Peripatetica si cambiarono, sussistendone i principj fondamentali nello Stoicismo e nell' Epicureismo, coi quali sistemi si pretese più che altro di far servire la filosofia ad un fine morale. Lo Scetticismo della nuova Accademia, ed in seguito l' Empirismo scettico di Enesidemo e di Sesto detto l'Empirico, disciolsero la scienza ne' suoi principj, e col costituirsi quindi l' Ecletismo della scuola Alessandrina si consumò il corso della greca filosofia.

Qui comincia una nuova società filosofica. La forma ecletica che assunse la filosofia, non si limitò soltanto alla scuola Alessandrina, ma si distinse in varie guise a seconda del luogo e del nome di coloro che la professarono, e durò fino all' epoca della Scolastica, e si ebbe, secondo il Poli, l' Ecletismo Alessandrino, Ateniese, Romano, e Cristiano o de' Santi Padri, alle quali specie si potrebbe aggiungere l' Orientale consistente nello Gnosticismo, col quale si pretendeva ad una conoscenza o scienza superiore e segreta dell' Essere supremo, e dell' origine del mondo. Fra queste maniere di ecletismo quella che è più da pregiarsi è l' ecletismo cristiano de' Santi Padri o Dottori della Chiesa, che misero in accordo la Religione, il Platonismo e l' Aristotelismo; fra i quali si distinsero sovrammodo i padri Greci o Egizi come S. Giustino, S. Clemente, S. Agostino, i quali fecero della filosofia un uso veramente ecletico nel senso di una scelta e di una conciliazione fra Platone ed Aristotele. L'ecletismo che tenne a sua sede Alessandria o l'Egitto, ebbe a sue cause l' av-

vicendamento dell'Oriente coll'Occidente, ed il passaggio dal Paganesimo al Cristianesimo, e si divise in quattro scuole, e in diversi sistemi, secondo le dottrine a cui maggiormente inclinò; ed esso fu la filosofia di transizione tra la greca e la scolastica, tra la pagana e la cristiana, continuando ad esistere in Boezio e Cassiodoro, finchè non sopravvenne la Scolastica a supplantarlo colla cieca autorità di Aristotile (1).

La Scolastica che è veramente la filosofia del Medio Evo, e ne ritrae interamente il suo spirito, incomincia sui primi del IX secolo, e va fino al XV, cioè da Carlo Magno alla presa di Costantinopoli. Fu coltivata in ispecie nelle scuole degli ecclesiastici, ne' chiostri, e presso le sedi Episcopali. La Scolastica non è che una forma filosofica applicata alla Teologia, ossia lo strumento logico per provare fino alla certezza obiettiva le verità rivelate e le naturali. Secondo un processo inverso di quello che aveva seguito la filosofia greca, questa filosofia partiva da Dio, discendendo da quel punto sì elevato per abbracciare il circolo intero della scienza. Così le alte soluzioni della medesima essendo date dalla rivelazione, dovevasi necessariamente adottare per la spiegazione de' principj un metodo deduttivo, quale offerivasi dall' *Organum* di Aristotile, e che si ridusse ad una semplice dialettica. I libri logici di Boezio e Cassiodoro valsero in seguito a sostenerla; ed acquistò dappoi un po' più di estensione, quando si conobbe la filosofia aristotelica degli Arabi, e in ispecie di Avicenna e di Averroes. Progredì quindi, e divenne finalmente dominante per le opere di uomini sommi, e particolarmente per la grande erudizione di Alberto il grande, e per le opere di San Bonaventura, di S. Tommaso d' Aquino, di Rogero Bacone, di Duns Scoto, di Hoccam, che costituirono e conchiusero l' epoca luminosa della Scolastica. Tale scuola filosofica, siccome è detto, ebbe i suoi stadi d' iniziazione, di progresso, di conchiusione; e benchè avviluppata nelle formole sillogistiche, ed in minuziose cavillazioni, non mancò, avuto riguardo alle circostanze di tempo e di luogo, di produrre i suoi vantaggi. Leibnizio diceva di avervi trovato dell' oro:

(1) Poli, Annotazioni al Tennemann, tom. I, p. 297.

ed infatti se per una parte lo spirito umano si trovò per essa condotto sotto l' impero dell' autorità e di una pratica materiale, e si dimenticarono molte e vere condizioni della scienza; dall'altro canto gl' intelletti acquistarono e sottigliezza e destrezza, il campo della metafisica s' ingrandì, crebbe la sagàcità nella spiegazione delle idee ontologiche, e finalmente questa filosofia preparò il campo alla nuova rigenerazione filosofica dei secoli posteriori.

Ma l' abbandono dell' esperienza e della storia, e la preponderanza degli studi speculativi sullo studio delle scienze fisiche e naturali, aggiuntavi la ignoranza portata dalla invasione barbarica, furon per me le cause eminenti e precipue perchè nei secoli di cui ci occupiamo si facesse prevalente uno spirito per il meraviglioso e il soprannaturale, che spesso ebbe anche i suoi funesti effetti sullo stato delle condizioni civili e dell' umana salute. Fu questo il tempo in cui l' astrologia giudiziaria, la demonologia, l' arte divinatoria, la fatagione, le stregonerie, e tutte le diverse guise della magia, ed altro che rientra nel dominio delle così dette scienze occulte, ripresero influenza e signoreggiarono. E tanto questi pregiudizi furon comuni, e tanto ammaliarono il cuore e l' intelletto, che non è a dirsi quanto per essi lo spirito pubblico se ne danneggiasse. Basti la ricerca della pietra filosofale agitatasi per tanto tempo nelle scuole degli Alchimisti: bastino i tumulti e le rimembranze del convegno delle Streghe nella notte di S. Giovanni, e le credenze esagerate attribuite alle canzoni dei Trovadori e dei Menestrelli. Basti infine per dire dei danni che tale esagerazione produsse sull' ordine e sulla salute pubblica, la celebre malattia popolare sviluppatasi nel Medio Evo, conosciuta sotto il nome di Danzimania, di Ballo di S. Vito, di Ballo di S. Giovanni, che suscitatasi per la prima volta in Aquisgrana nel secolo decimoquarto, e cresciuta nel decimoquinto, sebbene in declinazione si mantenne anche ne' due secoli seguenti XVI e XVII, a guisa di malattia psichica stazionaria, e ovunque s' introduceva dava luogo a spettacoli, quanto sorprendenti, altrettanto orribili (1).

(1) L' Hecker professore a Berlino ha delineato maestrevolmente questa epidemica malattia morale, e l' opera sua è stata tradotta dal tedesco nel nostro idioma dal Ch. Dott. Fassetta di Venezia.

Ho già accennato qual fosse la sorte delle scienze fisiche e naturali nell'epoca che andiamo delineando. Mi propongo però qui di ritrarre lo spirito sostanziale e lo stato loro, le medesime assai più delle scienze speculative avendo intimo rapporto collo stato della medicina di quel tempo. La fisica propriamente detta non può dirsi che fosse portata al vero grado di scienza esatta prima del Galileo, del Torricelli, del Newton. Partendo dai Greci può asserirsi liberamente, che se essi intravidero molte verità e conoscenze fisiche, si occuparono però più che altro nelle alte speculazioni cosmogenetiche e sulla formazione de' corpi, a tal che i loro sistemi di fisica furono gli stessi sistemi filosofici, in che risplendettero singolarmente la scuola Ionica e la Eleatica. Tali furono anche i sistemi di Democrito e di Empedocle, che poi al tempo della dominazione romana si ripeterono in Epicuro e nello Stoico Seneca, ed in Lucrezio che del sistema di Epicuro compose un elegante poema. In Aristotele, che fondò veramente un'Enciclopedia di tutto il sapere de' tempi suoi e che intravide del pari molte verità naturali, si trovano compendiati i precipui avanzamenti della scienza fisica. Egli che mercè il favore di Alessandro il Grande ebbe tutti i libri de' suoi predecessori, e tutte le maggiori rarità che desiderava, era solo in grado mercè il suo vastissimo ingegno, e per lo spirito di osservazione e di analisi, di rivelarci tutto quanto si sapeva prima di lui. Così dai suoi libri di fisica rileviamo che egli credette il fuoco imponderabile, ponderabile l'aria, e riuscì a pesarla: conobbe del pari l'importanza dell'osservazione che guidò Archimede a porre il fondamento dell'idrostatica, ed osservò la pressione dell'atmosfera ed il partito che può trarsene dalle macchine idrauliche, e in lui trovasi quell'orrore del vuoto che ebbe voga nelle scuole. Ben più avanzati furono i Greci nelle scienze matematiche, e da essi noi riconosciamo le cognizioni prime sull'Algebra, sulla Geometria, sull'Aritmetica e sull'Astronomia. Pittagora, Euclide, Archimede, Diofanto gettarono le vere fondamenta di queste varie parti di una stessa scienza, e gli Elementi di Euclide furono a preferenza quelli in cui si studiasse geometria anche ai tempi di Boezio, che ne fece una traduzione dal greco.

I Romani travolti dalle continue vicissitudini della politica e della guerra, e più che a siffatto genere di studi dedicati alla giurisprudenza ed all' oratoria, ben poco aggiunsero nelle scienze fisiche e matematiche a ciò che si sapeva. Molto più vi cooperarono gli Arabi, i quali e colle cognizioni attinte dall' Oriente, e coll' aver richiamato in vigore le opere greche, trasportarono in Europa molte ed utili cognizioni, sulle quali si potè preparare il risorgimento della vera scienza. Leonardo da Pisa vi apprese l' Algebra, che diffusa per suo mezzo in Toscana si propagò quindi per tutta Italia. Ma da Carlo Magno fino alla venuta dei Greci in Italia per la presa di Costantinopoli, col dominio della Scolastica che adottò per canone la dialettica di Aristotele, non si conobbe nelle scuole che la di lui fisica, a tal che questa scienza, bambina ancora fra i Greci e fra i Romani, tale si mantenne anche nei secoli di mezzo, e precisamente nell' epoca di cui qui ci occupiamo. Intralasciata l' esperienza e l' osservazione, che sono le basi fondamentali della fisica, come di tutte le scienze della natura, si tentò risalire alla cognizione dei primi principj dei corpi, e alle intime ed occulte cagioni delle cose; tanto che tra per questa vana curiosità, tra per l' incertezza di tali speculazioni, si perdette di vista la conoscenza esatta delle effettualità fenomeniche, i loro rapporti, le leggi che le governano, sulle quali conoscenze la vera scienza fisica è stabilita.

Così con nozioni assai vaghe intorno alla medesima, ed a ciò che particolarmente risguarda la spiegazione dei fenomeni speciali dei corpi, e dei così detti elementi, era giuocoforza che la Chimica fosse ancor essa nell' infanzia, e nient' altro che un cumulo di fatti e di tentativi senza principj positivi e connessi atti a formare la scienza. Prima della celebre scuola di Alessandria le notizie intorno alla medesima si confondono nei simboli e nelle mitiche rappresentanze, e i nomi di Ermete e di Ostane, e le opere chimiche ai medesimi attribuite, non sono che ipotetiche probabilità storiche. Pare assai verosimile che nella scuola Alessandrina, in ragione delle dottrine filosofiche che vi si professarono, s' inventasse quella celebre arte, chiamata sempre dai primi autori grande, santa, mistica, sacra e divina; arte che aveva per unico scopo la crisopeja, e la maniera

di far l'oro, e di ridurre in quel sovrano metallo gli altri inferiori e di minor prezzo, era tutto l'oggetto delle loro speculazioni. È celebre fra le altre opere che trattano di tal materia il Poema del Greco Eliodoro pubblicato dal Fabricio. Gli Arabi a cui l'Europa va debitrice di utili scoperte, e dell'aver conservato e trasmessole il sapere in tempi in cui era vicino a spegnersi, riprodussero i tentativi della scuola Alessandrina, e costituirono la così detta scienza Alchimica, tutta ed esclusivamente rivolta alla ricerca della pietra filosofale. Quindi le loro assidue speculazioni e gli esperimenti sulla metallurgia, e le loro ricerche eziandio sulla mineralogia che fecero anche servire a vantaggio della medicina. Quindi non solo ritrassero da ciò indirettamente alcune vere ed utili cognizioni dei metalli, dei sali e di altri corpi naturali, ma ne ricavarono anche gli elisirri, i giulebbi, le acque distillate, ed altri mezzi che anche presentemente si adoperano nell'uso della medicina. Alkendi, Rasis, Mesue, Avicenna, e sopra gli altri Geber si distinsero nella Chimica fra gli Arabi; dai quali molto appresero gli Europei, ma pochi avanzamenti vi portarono in que' secoli, sebbene infiniti fossero gli scritti chimici che venissero in luce. E non per li reali progressi che produssero in tale scienza, ma solo per la storia di quell'arte si ricordano gl'illustri nomi di Alberto Magno, Arnaldo da Villanuova, Giovanni di Ropescissa, Michele Scoto, Alfonso X Re di Castiglia, Raimondo Lullo, Bernardo Trevisano, Basilio Valentino; quantunque però non è a tacersi che a vari di essi andiamo debitori di molte osservazioni sui sali, sulle acque forti, sui cementi, sulla calcinazione, sulla sublimazione, digestione e putrefazione, che fanno vedere aver essi abbastanza adoperate a profitto molte chimiche sperienze; e in ispecie al Valentino dei tre principj del sale, zolfo e mercurio, e la scoperta di molte virtù dell'antimonio.

Tale dunque era lo stato della chimica al secolo decimoquarto. Non fu altrettanto della storia naturale propriamente detta, e particolarmente della Botanica, la quale benchè a questi tempi non avesse ricevuto una scientifica sistemazione, e si disconoscesse nella massima parte la sua fisiologia, purnondimeno per la conoscenza istorica e descrittiva di moltissime piante, e delle virtù loro medicinali e ve-

nefiche, può di leggieri asserirsi che questa scienza avanzò di molti passi le altre, o almeno fu assai più ricca di materiali e di ricerche. Riassumendo la storia anche su tal proposito, e lasciando qui pure il mito e le ipotetiche probabilità, dopo Teofrasto e Dioscoride, che sono i veri e primi scrittori botanici greci, e fra i romani dopo Plinio, dopo Varrone e Columella che si occuparono in ispecie di agronomia, e Galeno da Pergamo, che oltre all' essersi interessato di tale studio ne applicò opportunamente le conoscenze ai vari morbi, troviamo una vasta lacuna storica infino agli Arabi, i quali come fecero per gli altri rami scientifici, arrecarono anche alla botanica nuovi lumi, e la elevarono a maggiore splendore. Nè solo si valsero del sapere dei Greci, chè essi stessi osservarono e scoprirono nuove piante, e in esse nuove proprietà medicinali. Al confronto loro i Greci e i Latini di quei tempi poco coltivarono ed avanzarono la scienza botanica; e benchè fra i medici, e fra i filosofi e naturalisti ve ne siano alcuni che fra gli altri ne trattarono lodevolmente, come Matteo Selvatico nelle Pandette, Alberto Magno nel libro delle virtù dell' erbe, e Pietro Crescenzio ne' suoi libri di agricoltura, purnondimeno non diedero grandi spinte alla scienza, e nel secolo decimoterzo e decimoquarto essa non era che una raccolta di molti materiali e di utili ricerche che superavano in confronto le scienze compagne, ma mancava al pari delle altre dell' analisi filosofica e di una scientifica sistemazione.

Le altre sezioni della storia naturale, cioè la Zoologia e la Mineralogia, rimasero quasi interamente stazionarie dopo i magnifici preludi ed avanzamenti portativi da Aristotele e da Teofrasto, e in seguito da Plinio, il quale al dire di Buffon non solo sapeva quanto era possibile sapersi al suo tempo, ma aveva quella facilità di pensare in grande che moltiplica la scienza. Meno alcuni altri fra i Romani, che trattarono incidentemente della storia naturale, gli Arabi soli si occuparono come della Botanica, così della Zoologia e della Mineralogia; e certo è che se per l'oscurità degli studî anatomici e fisiologici la storia naturale fu empirica anch' essa, e senza classificazion filosofica, ciò nullameno dee dirsi assolutamente, che in quanto a descrizione dei caratteri e delle proprietà sì di piante che di

animali e di molti minerali, questa scienza non fu bambina al pari delle altre, nè come queste involta in ipotesi sofistiche e nelle astruserie delle scuole. Dagli Arabi fino al risorgimento delle lettere e de' buoni studi, nessun altro distinto cultore trovasi nella storia degno di rinomanza, non facendosi in questo tempo che riandare sulle opere di Aristotele senza occuparsi di nuove osservazioni e di ulteriori disamine; a tal che può asserirsi, come ho già di sopra annunciato, che nei tempi a cui qui ci riferiamo, poco più si fece che tramandarci il sapere dei Greci e dei Romani, di Aristotele e di Plinio.

Or venendo alla medicina, della quale più che d'altro mi occorre più dettagliatamente esporre lo stato ai tempi del Gentili per potervi contrapporre le opere sue e formarne possibilmente un giusto censimento, mi adoprerò di porre sott'occhio del lettore il quadro storico della medesima, riannodandovi anche le epoche anteriori, onde così possa vedersi sotto un punto di vista il fatto medico nel suo stato complessivo, e il suo modo di svilupparsi e di progredire; e così da questi dati risolvere l'incognita del problema, cioè qual doveva e poteva essere l'andamento della scienza ai tempi in che il nostro Gentili fioriva. Imperocchè se è immoralissima e da rifiutarsi quella scuola storica che proclama la necessità degli avvenimenti e delle opinioni e degli uomini che comparvero a rappresentarle, non è men vero che l'indole dei tempi e dei luoghi non modelli siffattamente ed imprima tali orme sugl'individui, da esser ben pochi coloro che per un'interna spinta del loro grandissimo genio abbian saputo uscire fuori del cerchio comune e vincere e dominare le abitudini prevalenti. La medicina in tutte le sue epoche ha subito sempre le fasi della filosofia e dell'andamento civile, e ciò doveva essere; perocchè la scienza è una, e la diversità sta solo nel campo sperimentale a cui essa si dirige; e la mente umana applicata a ricercare e a stabilire la teorica della vita, è pur quella stessa e adoperante le stesse facoltà che si applica ai problemi primitivi della scienza della natura universale, della metafisica e della scienza delle nazioni. Il concetto supremo della scienza medica, e che riassume la sua evoluzione storica, riducesi interamente all'idea

con che si è escogitata la vita universale della natura, e la vita particolare dei corpi organizzati, dalla quale poi le entità delle deviazioni morbose dovevano come per corollario derivarne, e le differenze fissate dai vari osservatori soltanto ridursi ai soli modi e alle sole parti, nelle quali quelle deviazioni si sono credute a preferenza stabilirsi. Onde come in filosofia l' idea più alta, e che divide in poche grandi sezioni i sistemi che la rappresentano, è riferibile al modo con che l' atto del pensiero e il comporsi delle idee si è voluto determinato, or supponendo a ciò supplire le sensazioni semplici importate dal mondo esterno, or quelle e le intuizioni della coscienza, ora secondo altri tutto doversi ripetere da un' interna subbiettività, ed or questa e l' obbiettivo dovere operare simultaneamente; così in medicina l' idea archetipa sulla costituzione della vita universale degli esseri e dell' uomo in particolare ci offre la principal guida a differenziare nella loro più alta veduta i singoli sistemi che riempiono la storia della scienza.

Ippocrate, che fu uno de' grandi temosfori dell' antichità, apre la storia della medicina. Non già che prima di lui non esistesse orma di scienza, che con i lumi odierni della storia sarebbe stranezza ed incompatibilità il pensarlo. Egli fu grande per aver saputo raccogliere le osservazioni esistenti, aggiungervene assai delle proprie, analizzarle, e costituirne quindi quella sintesi scientifica che era comportabile con quello stadio di avanzamento intellettuale, e così additando il vero metodo da seguirsi nell' osservazione ed interpetrazione dei fenomeni naturali e morbosi, e mostrando nella sua più ampia estensione tutti i rapporti della scienza. Prima di esso esisteva la sapienza Egizia, e fors' anco la Estrusca, e dalle notizie istoriche parrebbe che la medicina riconoscesse le sue prime origini dall' India, e quindi si trasmigrasse nell' Egitto, da dove gli Ebrei l' appresero; che in seguito la scuola Italica esistita nella Magna Grecia apprendesse medicina dagli Egizi stessi, e che da questa prima scuola Ippocrate insieme ad altri Greci importassero le loro dottrine.

Ippocrate pertanto vide e contemplò la scienza nella sua più alta veduta e nella sua sintesi primitiva; e perciò egli non s' isolò, nè si chiuse nell' umano organismo, ma da questo si estese alla na-

tura esterna, e dall' uomo alla società e alle nazioni. A rendere ragione della vita umana si partì egli dal contemplare la vita universale della natura, fissandogli un principio animatore che chiamò *natura*, o calore *innato* o *connato*, con che avendo inteso di significare quella modificazione che il principio della vita dell' universo riceveva o manifestava per effetto della formazione organica, travide quel sommo genio fin da quel lontano tempo il sistema gerarchico delle vite, e dei gradi immensi di perfezione nella scala degli esseri. Per Ippocrate dunque il principio di attività della natura universale, del quale nel corpo umano era veicolo il *pneuma* o *spirito*, modificantesi in esso per le ragioni della organizzazione, rappresentava la forza fondamentale ed attiva della vita. E siccome nei modi di sua manifestazione stabiliva che oltre al muoversi dal di dentro al di fuori, e viceversa, restasse e circolasse anche negli umori, ed operasse in questo terzo modo i cangiamenti e le permutazioni chimico-organiche; così venne ad indicare fin da allora che nello studio della vita era mestieri far ragione sì de' fenomeni dinamici che de' chimici. Ammesso da Ippocrate un principio di attività rettore e conservatore della vita, e coi suoi conati opponentesi all' azione degli agenti esterni, ne discendeva per esso che la malattia altro non fosse che uno sforzo della natura conservatrice ad eliminare il principio morbifero; e i principj della Terapeutica ad altro non intendere che a favorire ed ajutare le sagge direzioni della natura, imitandone fin dove è possibile le sue tendenze istintive e salutari nella guarigione spontanea dei morbi. E il suo grandioso concetto sulla vita e sulla malattia portava di conseguenza a fissare un legame di rapporto fra l' uomo e tutta la esterna natura, tanto dal lato fisico quanto dal lato morale, donde la sua influenza e la sua cooperazione nelle legislazioni, nel ramo giudiziario, nella educazione, e negli ordinamenti della politica economia. Così può concludersi che quel grande vide e delineò fin da quel lontano tempo tutta la tessitura speculativa della scienza, e fissò le giuste norme dell' arte e del metodo; ma i dati dell' esperienza e dell' osservazione crescenti e variabili colle età, essendo in allora bambini, non poteva egli necessariamente costituire il completo edifizio e tutta la partizione della scienza pratica: di maniera che se

noi di convinzione predichiamo e raccomandiamo di conserva agli odierni restauratori della vera medicina che si mantengano vivi e si sieguano i principj scientifici tramandatici da Ippocrate, intendiamo di non voler indietreggiare l' arte fino a quel tempo, e di giovarci invece di tutto il multiplo sperimentale, che sopra quella prima pietra posta dal padre della medicina hanno in seguito aggiunto tutti i buoni medici di tutte le età e nazioni seguitatori delle sue orme.

Tanto d'Ippocrate. Da esso fino allo stabilimento della medicina metodica che surse in Roma nell' ultimo periodo della Repubblica e si continuò sotto i primi Cesari, benchè presso a quattro secoli vi corressero, non si mutò gran fatto la direzione impulsiva comunicata da Ippocrate alla scienza; e la più parte degl' illustri medici che fiorirono in tal periodo di tempo non intesero che ad ampliare o modificare la dottrina del vecchio di Coo. E la setta di Serapione che in Alessandria volle bandire l'empirismo, benchè non fosse che una semplice restrizione del dogmatismo, poco ebbe regno e fu povera di seguaci.

Siamo agli ultimi aneliti della Repubblica romana, ne' tempi degli abusi e delle gare dittatoriali, nel periodo sanguinoso di Mario e di Silla. Asclepiade, trasferitosi dalla Bitinia in Roma all' occasione delle vittorie di Lucullo e di Pompeo nella Grecia e nell' Asia, vi fonda un nuovo sistema di medicina tutto in opposizione ai principj ippocratici. Egli, al dire dello Sprengel, modello e prototipo di tutti i ciarlatani posteriori, sprezzò e rigettò qualunque metodo impiegato prima di lui; esempio seguito nel succedersi dei secoli anche da altri novatori a danno grande delle scienze e dell' umano sapere. Per esso non è il principio di attività vitale che si svolge mediante l' organizzazione subordinandola a' suoi impulsi, ma è l'aggregato atomistico in se stesso avente il movimento e le leggi di tutte le sue combinazioni possibili, che rende ragione di tutti i fenomeni vitali. È la dottrina filosofica di Democrito e di Epicuro applicata alla medicina, come della filosofia di Locke e di Condillac si è praticato (e tutti il sanno) dai moderni eccitabilisti. Il corpo umano non governato e diretto da una forza conservatrice attiva e primitiva tolta dall' universo e mo-

dificata nell' umano organismo, è interamente subordinato e passivo alle azioni degli agenti esterni; quindi nelle deviazioni dallo stato sano, che per Asclepiade e per tutti i metodici consistono nel disturbato equilibrio o rapporto fra la proporzione di questi atomi e i loro pori o spazi vacui, il medico non dee rivolgersi a favorire ed ajutare le tendenze della natura medicatrice, ma egli solo ha in se tutti i mezzi per riportar l'ordine nel miscuglio atomistico, ed egli interamente, e non la natura che invece è spesso disturbatrice, è quello che guarisce i mali. La qual sentenza di per se sola è bastevole a mostrare la totale differenza che vi è fra i principj di questa scuola e quelli d' Ippocrate, dimostrata più volte dal Puccinotti nelle sue opere: differenza tanto più evidente nell' odierno Ippocratismo, da lui fondato sino dal 1819 sull' *attività della vita* come principio fisiologico, e sulla *forza medicatrice della natura* (poteri superstiti, atti spontanei, empirismo puro) come principio supremo o *fatto primo* di tutta la scienza dello stato morboso: differenza che con validissime ragioni e con moltissimo senno filosofico è stata non ha guari di nuovo dimostrata in tutte le sue particolarità dall'egregio Prof. Monti in varie sue pregevolissime scritture. Ma ad Asclepiade, quantunque sovvertisse il vero metodo della scienza segnato da Ippocrate, e contro i principj della natura umana pretendesse che la medicina incominciasse da lui; pur nondimeno la scienza e l' arte gli van debitrici di qualche utile avanzamento, e in ispecie di aver ridotto a forma scientifica quanto vi era di polizia medica nella legislazione di Roma, di aver tentato una sintesi nosologica (1), d' aver insegnato che oltre alle condizioni de' morbi va ricercato ciò che ciascuna malattia ha di proprio e di speciale, e infine per le sue norme terapeutiche ed igieniche di valersi della temperatura dell' aria, o di quella delle terme, e de' ginnastici esercizi, e del moto a cavallo in vettura o per acqua come validissimo rimedio deostruente, del leggiero scuotimento nei letti pensili, e delle unzioni e delle frizioni, della declamazione, del canto, della musica, e della rigida sobrietà.

(1) Puccinotti, Preliminari al volgarizzamento di Areteo. Firenze 1836 p. XII.

Nel sistema di Asclepiade trovansi i veri fondamenti della così detta scuola metodica; peraltro Temisone, Tessalo e Sorano, che successivamente lo seguirono, modificarono e ridussero a maggior semplicità la dottrina del loro antesignano: la quale di poi abbracciata da Cornelio Celso, fu in seguito esposta e commentata da Celio Aureliano. Nel periodo che corre fra la scuola metodica e la dottrina medica stabilita da Galeno, fu rivendicato in parte il principio Ippocratico dalla scuola Pneumatica fondata da Ateneo che fu fiorente sotto Vespasiano ed ebbe vita fino ad Antonino. Si ricercò e si ammise un principio imponderabile come cagione dello allargarsi e dello stringersi de' pori, e così nuovamente si mise in rapporto l'Antropologia colla vita universale della natura. Valsero a dar fondamento ed estensione a tal sistema i libri patologici conformativi da Areteo di Cappadocia, il quale per aver riveduto tutto il fatto in addietro, e richiamate in vita l'osservazione e la descrizione genuina de' morbi alla maniera Ippocratica, si mostrò seguace del metodo Eclettico stabilito innanzi da Archigene di Apamea che esercitò l'arte in Roma al tempo di Trajano.

Da qui comincia una nuova era nella scienza; era di lungo regno quanto il dominio della filosofia aristotelica, che dal secondo secolo e nella seconda epoca dell'impero di Roma, con or più or meno di preponderanza si estende fino al sedicesimo secolo. Parlo qui di Galeno. Già la filosofia, come ne ho dato un cenno in addietro, avendo dispiegate le principali sue forme, erasi ridotta all' Eclettismo; e in Alessandria città centrale dell' Europa, dell'Asia e dell' Affrica, e centro in allora del sapere e dei settatori di tutte le scuole, ebbe sua origine e sua sede. Quivi Galeno dopo i suoi primi studi si condusse per far acquisto di cognizioni e di dottrine. Benchè dai suoi principj risulti esser egli partigiano della filosofia Aristotelica, ciò non pertanto è a dirsi che risentì alcun poco dell' influsso della filosofia in allora dominante, e lo si rileva anche dal non essere egli coerentissimo in tutti i suoi giudizi. Richiama esso in vita i principj ippocratici, e se ne fa seguace e caldo difensore: e se si prescinde dalle sofisticherie dialettiche che vi aggiunse, può dirsi aver incarnato e dato forma più estesa alla teoria d'Ippocrate, e sviluppata

ed ampliata la dottrina umorale. Ritenendo egli la parte dinamica della vita, ed ammettendo un principio iperfisico tolto dall' universo e modificato nell' umano organismo alla maniera Ippocratica e della setta Pneumatica, dà però maggiore importanza nelle spiegazioni fisiologiche e dei fenomeni morbosi, al miscuglio elementare, traendo dallo Stagirita tal maniera di dottrina, tanto che per esso, come la sanità consiste nella perfetta miscela ed eguale di tutti gli elementi del corpo, così la malattia altro non è che uno stato preternaturale delle parti similari o degli organi, ossia una disproporzione del misto elementare.

Se fu grande Galeno per aver rinviata la scienza medica nel sentiero Ippocratico, e di grande e privilegiato ingegno e di vastissima erudizione in tutte le umane conoscenze per aver costituito l' enciclopedia della scienza, non lo fu meno per li suoi grandi studî sull' anatomia, traendone gli esempi e le analogie dall' anatomia comparata, alla quale Aristotele aveva già segnata la via e fattevi non poche ricerche. Così pure per aver raccomandato al pari d' Ippocrate e di Areteo la osservazione empirica e genuina dei fatti, meglio additate le indicazioni terapeutiche, ed infine accresciuta e rinforzata la base sperimentale della scienza.

A quest' epoca l' Impero di Roma già dechinava dalla sua potenza preparando gli elementi della sua dissoluzione; onde da questo tempo, e più assai dopochè disparve cotanta grandezza politica, e i Barbari allagarono l' Italia, le scienze e le arti, com' è di loro natura, s' impoverirono e s' isolarono, e nella medicina pochissimi sono coloro che nel corso di vari secoli abbiano argomenti da esser ricordati dalla storia. Da Galeno fino agli Arabi poco altro si fece che compendiare le opere del medesimo e degli altri medici anteriori, e di por comenti ad Ippocrate, aggiuntevi le sottigliezze sofistiche proprie di quel periodo filosofico. Oribasio, Aezio, Alessandro di Tralles, Paolo d' Egina furono i medici più ragguardevoli che rappresentarono e conchiusero questo lungo periodo storico, il quale per il nessun passo progressivo che la scienza potè percorrere può dirsi assolutamente stazionario.

La società in tal periodo, cioè nell' ottavo secolo, trovavasi nel più

fitto dell' ignoranza e dello scompiglio ; e le scienze come tutti gli altri elementi morali tendevano più che mai a disgregarsi e a disciogliersi. Una nuova potenza sbucata dal mezzodì , aizzata da principj religiosi antisociali , che promulgano e sanzionano il dritto dell' invasione e dello sterminio , erasi già sospinta , e lo continuava, sulla faccia dell' antico Impero Romano , incontrandosi coi barbari Slavi e gli altri settentrionali. Sono gli Arabi che guidati dai Califfi , dilatatisi con le loro conquiste nell' Oriente , irrompono nella Spagna , minacciano l' Italia ed altri punti del Continente. Nel danno che questa inondazione produsse troviamo qualche compenso dal lato delle scienze , che mercè il loro mezzo si conservarono , e benchè di poco , si ampliarono anche e si diffusero. Ciò avvenne per vari originali Greci che essi richiamarono in luce e in qualche parte imitarono , e per molte notizie , che com' è naturale , e dall' Egitto e dall' Oriente ci trasportarono. Imperocchè per quanto una nazione sia barbara , e non atteggiata per natura a sapienza e a civiltà , una volta che per fortuna di avvenimenti e per l' alterna onnipotenza delle umane sorti si trovi in cima alle altre nazioni , o quasi a tutte superiore , ne viene di necessità , che per l' opportunità dei mezzi e di tutte le altre favorevoli circostanze , debba primeggiare anche dal lato delle cognizioni , e farsene centro e distributrice. Superiorità e dominazione politica , avanzamento intellettuale e civile , sono elementi che di pari passo hanno corso e coesistito nella vita dei popoli e delle nazioni , e si trovano indissolubili nel sentiero che l' umanità ha percorso , e che la storia ci rappresenta.

Quanto alla medicina , i suoi principj direttivi e supremi non subirono variazione essenziale durante il tempo che gli Arabi la coltivarono. Nè tampoco la parte sperimentale e pratica della scienza si migliorò , perchè impedita l' indagine anatomica per false opinioni, e l' osservazione empirica de' fatti frammischiata a sottigliezze cavillose e a distinzioni soverchie , mancava di necessità il substrato dell' esperienza , e quindi il mezzo retto e sano per poter salire da questo agli assiomi scientifici. Il Galenismo fu dunque il sistema che si continuò, meno poche modificazioni ed aggiunte , e che per manco di direzione migliore nell' osservazione delle cose naturali , e d' ingegni insofferenti del giogo sistematico , si tramandò quindi di gene-

razione in generazione fin sul finire del decimosesto secolo; e particolarmente fino alla comparsa di Paracelso e di Van-Helmont. Avicenna, denominato coll' enfasi di quei tempi il Principe dei medici, ci rappresenta la scuola Araba, e ci offre l' enciclopedia della scienza nella sua volgatissima opera *il Canone*, nella quale egli compendiò alla sua maniera e trasfuse quanto fin allora era stato detto dai Greci e dagli altri medici Arabi. A Galeno, e alle idee che ebbero gli altri Greci sulle particolarità dei morbi, aggiunse egli non poche divisioni tanto sulle cause prossime in genere, quanto sulle forze del corpo, sugli umori, moltiplicando del pari le distinzioni e le ipotesi intorno alle individualità morbose, e sulle specialità curative. Onde a dir vero può francamente ripetersi che meno una più larga supellettile di mezzi medicamentosi, e di una maggior operosità curativa, la scienza nel suo essenziale rimase anche in tal periodo stazionaria.

Nè sostanziali immutazioni portò nella medicina la scuola Salernitana, che però nella tempesta e nel pericolo della comune naufragazione, fu un porto amico di salvezza e di riparo per la scienza in secoli di dubbio esito e di troppo cozzanti elementi. L' ordine monastico istituito in Occidente da S. Benedetto sul principiare del sesto secolo aveva molto influito a prò della civiltà e del sapere. E le due famose scuole, cioè di Monte Casino, e quella di Salerno in ispecie ascesa in molto splendore sotto il regno di Federico Secondo, da que' monaci benemeriti ripetono le prime loro origini. I precetti compilati da quella famosa scuola si modellano interamente sulle idee di Galeno e degli Arabi, e benchè vari distinti medici vi si stabilissero e vi risplendessero, fra i quali il celebre Arnaldo da Villanuova, ciò nullameno non si fecero per essa dei passi progressivi, e gl' idoli di Galeno e di Avicenna continuarono nella loro intera venerazione. Di questa scuola sono però a rammemorarsi le regole dietetiche ricordate anche a giorni nostri, e non mancanti di buon senso e di un risultato pratico; le quali da quei medici, alla cui testa trovavasi allora Giovanni da Milano, vennero compilate in versi leonini assai famigerati in quei tempi.

Decadde dal suo splendore quella scuola al venire in grande

rinomanza le Università di Parigi e di Bologna, ma non per questo si scosse il giogo imposto alla scienza, e corse ancora qualche altro secolo fra il prunajo delle sottigliezze scolastiche e la cieca servitù. Eppure in questo secolo, cioè nel decimoterzo, si segnarono le prime tracce del risorgimento delle scienze, e Rogero Bacone si opponeva ai pregiudizi regnanti discoprendone le sorgenti e raccomandando lo studio delle matematiche, ed inventava la polvere da cannone, e lasciava dei tentativi alla invenzione degli specchi e dei telescopj. E Flavio Gioja d' Amalfi discopriva la tendenza polare della calamita; e gli ardimentosi viaggi di Marco Polo e di Giovanni di Plano Carpini facevano conosciute nuove terre e nuovi mari, ed ingrandivano le umane conoscenze col rivelarci i costumi, le leggi, le religioni, e i prodotti naturali di popoli stranieri. Ma è pur troppo vero che il rivolgimento delle opinioni e di già radicate convinzioni è l' opera dei secoli; ed un principio nuovo, una grande scoperta sperimentale, prima che si accetti dal maggior numero e riverberi sui singoli rami scientifici, deve superare il contrasto delle opposizioni e lottar lungamente per farsi di pubblica opinione. Fatto è che dal decadere della scuola Salernitana fino al tempo in cui visse e fiorì l' illustre Gentile da Fuligno, che fu sul principiare del secolo decimoquarto, la medicina non si mutò menomamente nella sua essenzialità, e pochi distinti medici son ricordati dalla storia, ad eccezione di Pietro d' Abano celeberrimo per le sue disquisizioni mediche e filosofiche, e Taddeo Fiorentino che di molto rimise in onore i precetti e le dottrine ippocratiche, e che fu, come ho detto altrove, maestro del Gentile. E per quanto la notomia, in questo stesso torno di tempo, fosse richiamata in vita e notabilmente illustrata dal celebre Mondino di Luzzi professor di Bologna, il quale per la prima volta nel 1315 sezionò pubblicamente due cadaveri femminili e ne diede in luce la descrizione; per quanto fosse fin da allora tolto il pregiudizio della inviolabilità dei cadaveri, e messo in usanza lo spararli nelle Università per darvi pubbliche lezioni; ciò nondimeno questa scienza, base e substrato cardinale della medicina, era ancora ben lungi dall' essere conosciuta nelle sue essenzialità; e il Mondino stesso cadde nell' errore di riportarsi nel più de' casi e delle difficoltà alle ipotesi galeniche.

Ma è ormai tempo che io dia termine a questo sommario storico sugli andamenti e vicende della medicina e su quanto ho premesso di volo intorno all'indole civile ed intellettuale dell'epoca a cui mi ha richiamato il presente discorso, per riportarmi più particolarmente a parlar del Gentili e delle opere sue premesse alcune brevi considerazioni. Uno spirito guerresco e tumultario promosso dalla concorrenza di vari elementi politici e sociali disputantisi il primato e la vittoria: i municipj prevalenti in Italia, e così l'elemento del patrio eroismo, e la fede ispirata dal Cattolicismo dirigenti ed informanti lo spirito pubblico, e in ispecie le belle arti e le lettere: una filosofia inceppata dalle formole del Peripato, la quale anzichè occuparsi delle alte ricerche psicologiche e metafisiche si dà quasi esclusivamente alla dialettica onde farsi organo delle questioni Teologiche: scienze fisiche e naturali in complesso limitate semplicemente alla congerie di puri fatti e di mere descrizioni talvolta inesatte, mancante di una base sperimentale, di un metodo retto nell'osservazione, ed involte invece in ipotesi sofistiche: scienza medica in ispecie povera di conoscenze anatomiche e fisiologiche, incerta delle virtù terapeutiche, con un materiale di fatti non ben chiariti ed analizzati, ascesa francamente a principj con un cumulo stragrande di distinzioni e di specialità: ecco i sommi capi in genere che costituivano il carattere dell'epoca menzionata, e della medicina in particolare, e che risultano dai fatti e dalle notizie da noi in addietro riportate.

Ora in mezzo a tali elementi sociali, in tal direzione e condizione della scienza che pareva avesse preso il tipo della immobilità, qual poteva essere un uomo che si addiceva alle dottrine naturali, e particolarmente alla fisica del corpo umano? Il procedimento della scienza, come quello dell'umanità, non è saltuario, ed è un fatto che la somma delle conoscenze di un dato stadio della società prepara il campo ad un nuovo passo nella generazione ventura, e così successivamente; tantochè io tengo per fermo, che benchè i grandi genj precorrano i contemporanei e qualche generazione con un'idea luminosa rappresentata nel corso delle intelligenze, o mercè qualche grande trovato sperimentale, ciò nullameno eglino mancherebbero

di potersi svolgere e manifestare ove non avessero il campo opportuno alle loro investigazioni e la materia atta alle speculazioni scientifiche. È poi una verità messa vieppiù in chiara luce dal dottissimo Iannelli, che il rivolgimento degli umani studi è causa potentissima a favorire l'incremento e la miglior direzione dei medesimi, per ciò avvenendo che un' idea anche luminosa, emanata durante tal fervore, e che non entri nella sfera di tali studi, sia spesso trasandata e sepolta, come d' insigni opere è avvenuto, fra le altre della *Scienza Nuova* di Vico. Fino ai principj del secolo decimoquinto dice lo stesso Iannelli, tutta la gioventù letterata di Europa non era occupata che su certa tenebrosa e chimerica filosofia, e non si educava che sui libri fisici, metafisici e logici di Aristotele commentati da Averroe, da Alberto Magno, da Egidio Romano. I più dotti, i più illustri e profondi vi univan Capella, Boezio, Cassiodoro, Beda, Alcuino, ed altri enciclopedisti di simil fatta. Tutte le scuole, le università, i licei non risuonavano che di quodlibeti, di categorie, di predicamenti, di sostanze, e di enti, e di quiddità, e di forme, e di simili cose moltissime. Non era cura veruna di dotte lingue se alcun peregrino e singolar ingegno si eccettui; non esercizi di colto stile; non istudio di storia, di geografia, di cosmografia, di antichità di sorta alcuna. La fisica, la metafisica, la logica peripatetica erano la sola scienza e la sola sapienza di quei tempi (1).

D' altronde oltre a tante impellenti circostanze e scoperte che poi seguirono, e che mutarono le condizioni sociali, benchè in Italia si venisse già restaurando per opera di pochi ma grandi ingegni il gusto della classica letteratura dei Greci, ciò non pertanto il totale risorgimento della medesima e delle loro opere mediche e scientifiche nell' idioma originale, si effettuò quando i Greci vennero a sollecitare in Italia de' soccorsi contro la minacciosa invasione dei Turchi, e che poi, succeduta la presa di Costantinopoli, vi si stanziarono recando con essi le cognizioni di ogni maniera, e così

(1) Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane. Milano 1832 p. 54.

ritemprando de' buoni studi le genti Occidentali già preparate ad approfittarne. Allora fu che accolta con vivo entusiasmo la filosofia Platonica, si cominciò a deviare dalla rotaja della Scolastica, e fu de' primi a darvi impulso il Cardinale Nicola Cusano, ingegno di una rara sagacità, valente matematico, e attaccatissimo alle idee di Pitagora. Allora Cosimo de' Medici sulla scorta di Marsilio Ficino medico di Firenze istituì verso il 1460 la celebre Accademia Platonica. Allora infine fu sentito generalmente il bisogno di una più soddisfacente filosofia, e le menti invocarono una più alta istruzione. E l' esempio comunicato alle altre scienze e alla medicina, questa tentò di rifarsi interamente sugli originali Greci, e le opere d' Ippocrate e di Galeno furono riprodotte nella loro purezza, e gli scrittori medici, e quelli specialmente che vennero chiamati *Umanisti*, fra i quali è primo il Leoniceno di Vicenza e quindi il Linacro, Dureto, Manardo, Mercuriale, Montano, Cagnati, Houlier, Baillon ed altri richiamarono in vita la medicina ippocratica, e l'osservazione naturale e genuina dei fatti, e così grandemente influirono al progresso della scienza.

Dunque le condizioni sociali in genere, lo stato bambino e povero della scienza medica in particolare, il rivolgimento degli studi umani di quell' epoca, l' obblio della letteratura classica degli antichi, e la mancanza dei puri originali Greci nel loro primitivo idioma, erano a mio avviso cause essenzialissime e potenti, perchè all' epoca in cui il Gentile fioriva la scienza non fosse suscettibile di un sostanziale e progressivo mutamento, o in altri termini questo non fosse ancora maturo e propizio. In tal posizione non poteva egli dunque giovare alla scienza e all' umanità, che riferendoci le proprie osservazioni e la propria esperienza, e conservandoci il patrimonio delle cognizioni che in allora si possedevano, aggiuntavi qualche commentazione e giudizio. Tale parevami potesse e dovesse essere la sua missione, ed egli la compì. E se i suoi studi e i suoi travagli non furono seme che fruttasse molto alla scienza, e tanto da farla progredire, ciò è da addebitarsi alle condizioni dei tempi; mentre avendosi riguardo al real vantaggio che egli arrecò conservandoci il deposito della scienza, i suoi studi portarono un vero pro-

gresso, e nella scarsezza dei cultori di naturali dottrine in quell'età è sempre più pregevole e da considerarsi il bene che egli produsse, e in pari modo lo zelo e la carità con che esercitò l' arte sua.

Scrisse egli dunque varie dotte opere in medicina, e di queste le attribuitegli dalla maggiorità degli scrittori sono le seguenti. Ebbero le principali il merito di più ristampe bastantemente pregevoli per que' tempi, e la prima comparve non molti anni dopo la celebre invenzione della stampa, essendosi la prima edizione del Commento ad Avicenna eseguita nel 1477 in Padova. I trattati particolari furono inseriti nelle raccolte dei Medici scrittori classici dell' antichità.

Super primum, secundum et tertium Avicennae Canonem dilucidissima expositio cum ipso Avicennae textu. Additis annotationibus omnium auctoritatum et priscorum et recentiorum auctorum etc. Opus nuper solerti cura correctum, ab infinitisque fere erroribus emendatum a Bartholomaeo Santuccio. Tom. 2 in fol. *Venetiis. Apud HH. Octaviani Scoti. 1520.*

(Quest' opera esiste ed è stata da me riscontrata nella Biblioteca Casanatense in Roma. L' edizione che io ritengo presso di me è la già citata di sopra, ed è la più antica, cioè quella stampata in Padova nel 1477; ma è mancante in qualche punto. Ve ne hanno varie altre edizioni posteriori, e queste pubblicate in Venezia).

Consilium de Peste. Venetiis. 1513.

De Febribus. Venetiis. 1526 in fol. — Extat etiam cum Remediis morborum Marci Gatinariae. Venetiis. 1559.

Consilia peregregia ad quaevis morborum totius corporis genera. Eiusdem Tractatus de Hernia: et Recepta super primam seu quarti Avicennae ordinatae: ac de Balneis apud nos circumstantibus, et naturis ipsorum, et temporibus ipsa visitandi. — Exstant haec omnia cum Antonii Cermisoni Consiliis. Venetiis. Apud Octavium Scotum. 1503 in fol.

Quaestiones subtilissimae in Artem Parvam Galeni. fol. Venetiis. 1526.

De proportionibus medicinarum et de modo investigandi com-

plexiones earum, et ad sciendam convenientem dosim cujuslibet medicinae. — Extat inter opuscula illustrium medicorum de Dosibus. Patavii. Apud Gratiosum Perchacinum. 1556 in 8°. — Apud Paulum Majettum. 1579 in 4°. — Lugduni. Apud Joannem Mareschallum. 1584 in 8.

(È un semplice articolo di poco interesse).

Expositio cum commento Mag. Egidii Monachi Benedictini lib. I Iudiciorum de Urinis, et liber I de Pulsibus. Venetiis. 1494 in 8°. — Lugduni. 1505 in 8.

(Il commento è fatto con molta diligenza, e in molti luoghi modifica le idee dell' Autore).

De Lepra Tractatus. — Extat cum Dini de Garbo Chirurgia. Venetiis. Apud Lucam Antonium Juntam. 1536 in fol.

(Vi si trova semplicemente un' esatta descrizione della malattia: la cura è poco razionale).

De Balneis Tractatus. — Exstat inter scripta variorum de Balneis. Venetiis. 1553.

(È una breve memoria che non presenta cose degne di rimarco).

Tenuto in pregio sopratutto è l'ampio Comento sopra il testo di Avicenna, disteso con tanta diligenza profondità e sottigliezza, che fu perciò denominato *lo speculatore, l'anima di Avicenna*. Questa vasta opera scientifica ci ritratta a meraviglia e le idee sistematiche dell'Autore, e il grado delle cognizioni mediche di quel tempo; perocchè essa è a riguardarsi come un libro collettivo delle conoscenze della scienza in allora, esposte e sviluppate in un modo polemico e dialettico a seconda dello spirito filosofico in allora dominante. E benchè per superficialità degli storici, e per indole delle età e degli umani ingegni, sia quell' opera stata sentenziata col comune giudizio portato sulle opere mediche e filosofiche di quell' epoca; ciò nullameno non volendo noi nè estollerla, nè giudicarla con parzialità, diciamo con piena convinzione non essere senza frutto il consultarla e ponderarla: la stimiamo poi utilissima a qualificarci l' indole e le condizioni della scienza in quel tempo.

Quantunque della medicina degli Arabi siasi voluto segnare un periodo distinto nella storia della scienza, e mostrare da taluni una

differenza notevole fra le loro idee e quelle della scuola Galenica, ciò non pertanto a noi pare che nell' essenziale le dottrine di Avicenna e di Averroe vadano a subordinarsi interamente ai principj di Galeno. E tanto anche opiniamo del Gentili: perocchè le sue opinioni circa il generarsi de' morbi, come dalla suddetta opera e dagli altri suoi scritti abbiamo raccolto, tendono a dare un' importanza assai estesa agli squilibri umorali quantitativi e qualitativi, perciò non togliendosi la lor parte nella primitiva origine dei mali alle abnormità degli spiriti animali, come chiaro risulta dalle sue idee sulle malattie mentali e sulla paralisi. Certo è che anch' egli, non immune dagli errori degli Arabi, andò tropp'oltre nel sottilizzare sulla cagion prossima dei morbi, ed ingrandì le differenze speciali dei medesimi e le loro varietà, tal direzione seguendo anche nei soccorsi terapeutici, che perciò perdettero spesso il punto supremo della semplicità ippocratica. Nei quali peraltro in mezzo a virtù ipotetiche attribuite a molte sostanze, e alle influenze segrete concesse alle azioni degli astri, alla virtù degl' incantesimi, e ad altre cause occulte, si trovano sparsi i principali canoni curativi, e il metodo derivativo tanto locale che generale, e le revulsioni tanto sulla superficie cutanea quanto per le vie intestinali si vedono all' opportunità raccomandate.

Egli dunque se può dirsi partigiano della dottrina umorale, e di una farmacologia alquanto complicata, non lo fu esclusivamente; ed eruditissimo come si addimostra non solo degli Arabi, ma delle dottrine di tutti i medici Greci, e de' suoi contemporanei, fra i quali del celebre anatomico Mondino, potè giovarsi di tutto il cumulo delle cognizioni che si possedevano intorno alla scienza; tantochè se per manco di miglioramenti sostanziali non potè far progredire la scienza, egli la conservò interamente, e ne ricavò quel sistema migliore che era conciliabile nello stadio di coltura di quel tempo.

Or parlerò particolarmente del Comento del Gentili al Canone di Avicenna, non lasciando di additarne anche la sua partizione materiale. — Dopo aver egli trattato alla distesa delle generalità risguardanti la scienza, sulle quali io non potrei non dilungarmi so-

verchiamente se anche di profilo volessi annunciarle, sono esposte in questo vasto volume le principali malattie umane in allora conosciute, e per ordine anatomico sono classate dalla testa alle infime viscere, ossia percorrendo le tre cavità in ordine alla loro nobiltà di ufficio. Si attribuisce il nome di *animatrici* alle parti che appartengono alla cavità del cranio, e di *adiacenti* alle parti vicine e dipendenti: hanno il titolo di *spirituali* le viscere del petto; di *nutritive* quelle dell'addome, e quest' ultime sono divise in membri fattori del nutrimento, ed in membri mondificativi e che lo ricevono eliminando le superfluità.

Dopo additato il metodo seguito da Avicenna, e la di lui opinione intorno alla condizion generica delle principali entità morbose, e delle singole specialità, si fa egli a dilucidare ciascun punto commentando le idee dell' Arabo, ed usando della critica con forza di raziocinio e coll' appoggio della tradizione. Ottimo è il metodo tracciato da Avicenna, e da esso ampliato e seguito nella trattazione delle singole malattie; metodo che con miglior guida di cognizioni e di sapere è abbracciato in quanto alla partizione dei morbi anche in oggi da moltissimi trattatisti, in ispecie dai Francesi. È dunque per primo stabilita la descrizione anatomica del viscere o parte che è il soggetto della malattia; e l' autor nostro su tal punto non entra nella pecca degli Arabi, che non si occuparono degli studi anatomici, perchè egli si vede istruitissimo delle nuove ricerche e scoperte del Mondino, e di tutti gli altri autori che si occuparono di questo ramo fondamentalissimo della scienza. Alle premesse anatomiche sieguono in genere delle questioni fisiologiche e patologiche tendenti a fissare la causa prossima delle precipue malattie che possono attaccare un dato viscere o parte organica, e quindi venendosi alle specialità. Se in tal parte il nostro Autore è inviluppato nelle sottigliezze scolastiche, ed incorre nell' errore comune a molti medici anteriori d' innalzare un semplice fenomeno morboso al grado di un' entità patologica, è però in appresso esatto e lodevole nella enumerazione e descrizione dei sintomi, degl' indizi valutabili e conducenti al retto pronosticare; e nelle norme e prescrizioni terapeutiche, se vi è difetto di filosofica sem-

plicità, avvi però ricchezza di mezzi e di espedienti curativi. Ma a preferenza di ciò sono da apprezzarsi le accurate esposizioni e regole sulla dietetica e sulla profilassi, che forse nell' insieme, trascurate le soverchie minuzie, lasciano da desiderarsi nei moderni trattatisti di opere pratiche ed elementari. Sono pregevoli i suoi consigli intorno alla quantità e qualità del vitto relativo alle età, ai temperamenti, e le direzioni alle varie specie di esercizi, per le fregagioni, i bagni, le abluzioni con acqua fredda, ed altrettali espedienti ginnastici, e di ragion profilattica. Infine non è a trasandarsi la sua vastissima erudizione, mercè la quale tutto il fatto medico delle precorse età è per esso ricongiunto alle sue idee, non privata anche delle adeguate conoscenze filosofiche, senza le quali la nostra scienza non è che una larva.

Le classificazioni de' morbi, i loro generi e singole individualità sono esposte con ordine; e nell' insieme fra il multiplo delle quistioni e del dibattimento polemico non lasciano di presentare qualche buona vista pratica, e qualche sagace osservazione. Le malattie della testa dopo essere state investigate nella loro generalità, sì per rapporto alla loro principale essenza, quanto ai segni, alle cause, alla cura, alla dietetica, vengono ripartite nosologicamente in due precipui ordini, cioè a dire in malattie in cui offresi lesione delle virtù morali, ed in malattie in cui vi è lesione delle virtù motrici. Sono subordinate al primo ordine le malattie mentali, al secondo quelle in cui prevale nel più de' casi alterazione del moto, come sarebbero le paralisi, il tetano, l' epilessia. Le aberrazioni mentali in quanto ai fenomeni psicologici si riducono a lesioni o della facoltà immaginativa, o della facoltà pensante o intellettiva, o della facoltà memorativa. Le fa dipendere in genere da prava complessione fredda o calda, e sostiene che possono essere idiopatiche o simpatiche, e secondo le sue stesse parole, *scilicet propter causam in cerebro, vel propter compassionem*; con che egli si trova conforme alle idee dei moderni neurologisti e scrittori di malattie mentali, i quali si uniformano nel dichiarare le medesime insorte nell' encefalo stesso in modo assoluto e primitivo; o essere in attinenza colla lesione od alterazione di qualche viscere, o con

una irritazione qualunque, o con vizio dell' assimilazione, come opinano in genere il Puccinotti, il Monti, il Buffa. Dice che la peggior lesione è quella della facoltà pensante od intellettiva, e che è meglio che essa sia tratta in compassione, che lesa primitivamente. Fa vedere il rapporto che vi è fra le enumerate facoltà, e il loro scambievole alterarsi; e stabilisce la sede di dette facoltà nelle varie sezioni cerebrali, e in ispecie nei ventricoli. Rileva che delle anzidette facoltà può esserne lesa una isolatamente, talora tutte, o pure due soltanto; e qui tratta delle varie specie di manía, della melancolia, e della stoltezza o demenza. Fra le esposizioni di queste mentali aberrazioni hanno pregio i caratteri notati della melancolia (1), e delle varie specie della medesima compresa l' ilisi o melancolia erotica, e delle cause che possono produrla esistenti nel cerebro o fuori di esso, e cioè nella milza, o nel fregato, o nello stomaco, o nell' utero, o nel mesenterio, o nel cuore. Come pure son sagge le direzioni curative in proposito della medesima, perchè tendenti a regolare prudentemente l' uso delle cose non naturali, e in ispecie l' uso de cibi, fra i quali designa gli umettanti, e nel più de' casi loda l' uso de' bagni. — Nella melancolia erotica assai veracemente descritta parla del vantaggio dell' incantesimo; e perchè nel rimarcare alcuni pregi del nostro Autore, non vogliamo anche taciute le ubbie, che assai comuni in que' tempi non lasciarono salvo anch' esso, riportiamo alcune sue stesse parole: *Et ego audivi quosdam experientia confirmantes, sed hoc non est aliud quod res similis incantationi. Item in antidotario majori docetur confectio fieri homine induto albis vestibus, et ad sonum*

(1) Riporto alcuni de' segni caratteristici della melancolia, come sono esposti dal Gentile:

« Signa principii sunt extimatio mala, quia judicat quod non est. Unde aliquis incipit habere odio aliquem sine causa; et timor etc. Totum hoc significat dominium melancoliae. Velocitas irae hoc proprie cum est a melancolia adusta; vel quia iste incipit esse solitarius, et ideo irascitur si quis ab illo proposito divertit eum; dilectio solitudinis idest quod fit solitarius et non conversativus. Tremor quandoque ex timore, et aliae possunt esse causae. Vertigo ex melancolicis vaporibus caput ascendentibus; et inde fit sonitus et tinnitus aurium etc. » *Op. cit*

musicae, et dicit quod confert. Haec autem est praecantatio. Amplius Chyrannides in suo libro multas ponit incantationes communes et proprias circa herbarum collectiones (1).

Fra le affezioni cerebrali in cui è lesa a preferenza la facoltà motiva, annovera l' epilessia, l' incubo, l' apoplessia, lo spasmo, il tetano, la paralisi. Sono accurate le distinzioni che egli nota fra l' epilessia, l' analepsia, la catalepsia, l' apoplessia, e delle moltiplici denominazioni dell' epilessia rende intera ragione, non lasciando di rintracciare con esattezza le cause remote che possono produrla, e non essendo in proposito a tal malattia dispregevoli le norme igieniche e curative che egli vuole adottate. Definisce l' apoplessia, *privatio sensus et motus causa oppilationis*, e la distingue in sanguigna, in flemmatica, in melancolica, convenendo esser più frequente ad incontrarsi l'apoplessia sanguigna. Così anche in questo punto è conforme alle idee del più de' medici di oggidì, che l'apoplessia distinguono in sanguigna, in sierosa, e in nervosa, fra i quali piacemi citare uno de' più valenti clinici francesi, l' Andral. Nella cura di tal malattia in genere, oltre a dei rimedi empirici e soverchi, addita il metodo derivativo, gli evacuanti, i revulsivi, come anche nell' epilessia, e nel più de' mali della testa in generale. Venendo quindi a far parola delle disposizioni morbose dei nervi tanto sensibili che motori, e della paralisi, non lascia alcune osservazioni che sono degne da notarsi. Ammette il passaggio dello spirito vitale nei nervi, e lo si rileva specialmente laddove parla della causa della paralisi. *Oppilatio fit* (dic' egli) *vel ex apostemate, vel contractione, vel materia replente. Ergo sequitur quod causa paralisis, quae prohibet transitum spirituum ad membra, est vel contractio pororum, vel repletio, vel apostema; et hae tres causae sunt reductae ad oppilationem, vel causa est solutio continuitatis, et sunt in summa quatuor causae* (2). In altro luogo parlando dell' ufficio dei nervi, mostra anch'egli di conoscerlo, dicendo che son essi destinati al senso e al moto, e che i musco-

(1) Op. cit.
(2) Op. cit.

li ne sono gl' istrumenti. Ed in un passo oltre allo specificare questa conoscenza fisiologica, addita la possibilità della lesione istrumentale dei nervi; la quale oggidì mercè le ricerche di Laennec, di Iadelot, Reil, Hutin, del Puccinotti, dell' Andral, Bouillaud, Payen, è stata riconosciuta come incontrovertibile, e come base anatomico-fisiologica di particolari neurosi.

Ecco come egli si esprime: « Diceret aliquis quomodo in nervis potest accidere morbus instrumentalis, cum nervi sint membra consimilia. Dicendum quod morbus instrumentalis e. g. malicia figurae aut situs non accidit nervis in quantum sunt membra consimilia, sed in quantum habent naturam organicam. Et apparet. Nam aegritudo nervi laedit operationem; nervorum autem operationes sive juvamenta sunt vel communes omnibus, ut naturales circa alimentum; vel sunt operationes sensitivae sive motivae. Dare sensum et motum, et istae omnes possunt laedi ex egritudinibus nervorum, et quandoque potest laedi una operatio sine alia, secundum diversitates aegritudinum, ut apparebit propriis capitulis (1) ».

Nelle morbose disposizioni delle parti adiacenti e derivanti dal cervello, sono notate le malattie dei singoli sensi, e loro parti costituenti ed accessorie. Molto estesamente e con particolarità sono trattate le malattie degli occhi, e nella imperfetta conoscenza anatomica di tali organi, e degli uffizi fisiologici delle parti che li costituiscono, non mancano di buona direzione alcune viste patologiche e terapeutiche; e molti collirj ed applicazioni esterne in oggi usate nella comun pratica si trovano ugualmente adoperati e raccomandati in allora negli opportuni casi e periodi. Nella cura del cancro di tal organo trovo prudentissimi i consigli che egli suggerisce. « Intentio in hac cura (*sono sue parole*) est principaliter tres res. Una sedatio accidentis, et quia accidens quod magis infestat est dolor, ideo sedatio doloris cum eisdem rebus quibus medicus intendit sedationi doloris in cancro. Medicinae enim opiatae et aliae frigidae. — Secunda intentio est evacuatio materiae a toto corpore, et a capite speciatim. — Tertia intentio in cura can-

(1) Op. cit.

» cri est rectificatio vitae patientis, et hoc fit dando cibaria boni nu-
» trimenti. Nutriatur enim cibis boni chimi, sicut lac, et proprie
» convenit lac asinae, vel caprarum (1) ».

In alcune malattie delle vie lagrimali loda fra le esterne applicazioni le preparazioni arsenicali, e cita particolarmente l'orpimento, come rimedi egregiamente essiccanti, e rimuoventi la putridità. Oggi la chirurgia si serve assai con vantaggio di tal eroico rimedio nella cura di ribelli infermità esterne d'indole cancerosa, o di altra prava origine, e l'antichità dell'uso e del vantaggio ne dee sempre più confermare la sua validità curativa.

Dalle malattie delle parti animatrici, ossia del cervello e sue adiacenze, viene a trattare delle affezioni delle membra spirituali; e così espone le alterazioni degli organi della respirazione, incominciando dalla gola, e quindi le malattie del cuore. Trovo vantato l'arsenico nella cura dell'asma, riprodotto oggi dagli omiopatici. Nella tisi polmonare oltre ai calmanti la tosse, come lo sciroppo di papavero, ai blandienti, veggo lodate le suffumigazioni arsenicali; rimedio che sotto altra guisa di amministrazione, è stato in oggi preconizzato contro la tisi polmonale dal ch. Prof. Fantonetti, ed in Francia dal Forget sull'appoggio di casi favorevoli raccolti negli Ospedali. Al proposito della tisi, sono da notarsi anche le direzioni igieniche, che egli suggerisce, e benchè forse alquanto minuziosi, non sono da spregiarsi i suoi suggerimenti sull'uso del latte, e sulla scelta del medesimo (2).

Dopo enumerate e trattate le malattie delle parti spirituali, cioè

(1) Op. cit.

(2). Oportet hic eligere lac, scilicet animalia. Magis laudatur humanum, quia ma
» gis conforme nobis, et melius sugere ex mammilla ut non corrumpatur ex mora, ut
» Galienus ponit in Therap. Et oportet etiam regere animalia; et si vis ex lacte magis
» incarnationem, scilicet exiccationem et stipticitatem, tunc elige ex animalibus, cujus
» lac est magis caseale, sicut caprae et oves, et nutritis ex rebus incarnativis, sicut
» virga pastoris et ausigi, idest rumno, et est rubi species. Et si vis lac mundifica-
» tivum scilicet lac abstersivum, qui facilitet sputum, et abstergat, alas animal cum
» rebus ad hoc utilibus, andacoca idest trifolium, mucilago apis idest nidus vel lu-
» dus apis: immo sicut lacticinium debile, quod vocatur lubleb, quando velles fortem
» abstersionem, immo ventris solutionem ». *Op. cit.*

del cuore, dei polmoni e dell'asperarteria fino all'epiglottide, si espongono in fine le malattie degli organi nutritivi, divisi in organi fattori del nutrimento, ed in mondificativi ed eliminanti le superfluità. Visceri elaboratori del nutrimento sono lo stomaco ed il fegato; ma lo stomaco opera la prima digestione, e la seconda si compie dal fegato, e insieme il nutrimento che è il sangue, tal viscere essendo riguardato per organo principale della sanguificazione.

Si espongono le malattie di questi organi, ed altre che da essi ne dipendono, come le varie specie d'idrope; e forse anche troppo minuziosamente si rimarcano le singole specialità morbose. Gli organi che ricevono il di più della digestione e del nutrimento sono gl'intestini, la milza, la cistifellea, i reni, la vessica orinaria. E per imperfette conoscenze anatomico-fisiologiche, le intestina avrebber l'ufficio di ricevere il di più del nutrimento e della prima digestione fatta nello stomaco, mentre che la milza e la cistifellea succhierebbero le superfluità nutritive dalla parte concava del fegato, e i reni e la vessica orinaria dalla sua parte convessa. Anche di queste varie parti organiche sono indicati i principali morbi; e particolarmente sono da rimarcarsi alcune sue osservazioni sull'itterizia.

Così resta conchiuso quest'ampio Comento od esposizione del Gentile; e la partizione di essa e lo spirito che mi sono studiato di ricavarne credo siano bastevoli ad offerire in miniatura il giusto senso dell'Autore, e le idee complessive della scienza a quel tempo. Così a non aver altro scopo fruttifero le mie fatiche a tal uopo, spero mi varranno ad aver tentato di riannodare un anello della catena storica, e sopra obbliati volumi aver cercato di rinverdire la fama di un illustre Medico Italiano.

L'opuscolo *De Febribus*, che ha per titolo *Gentilis de Fulgineo Introductorium practicae de Febribus*, non è in genere da rimarcarsi. Non tratta che delle febbri efimere, della putrida, dell'etica, e della febbre pestilenziale; e non entrando nella sostanzialità e descrizione delle medesime, si limita particolarmente ad una rubrica di medicamenti colle rispettive formole ricettarie. Però fa eccezione quanto alla febbre pestilenziale, e trovo a tal proposito, per il tempo in che il Gentile scriveva, delle sagge osservazioni.

Nella indagine e determinazione delle cause generatrici di tal febbre non si discosta gran fatto dal riconoscere la influenza cosmo-tellurica, bench' egli per ragion cosmica intenda le azioni superiori o quelle degli astri. Distingue le comuni costituzioni morbose annuali da quelle che sono causa di facile determinazione alle gravi epidemie di febbri pestilenziali, subordinando le prime a corruzioni atmosferiche relativamente alla sola qualità dell' aria medesima, le seconde ad alteramento di sua sostanza, e talvolta della sostanza e qualità insieme. Riconosce una predisposizione a morbi epidemico-contagiosi, ma trascende nel volerne assegnare positivamente la cagione, che anche oggidì si riconosce per molti lati incognita. Però determina sul fine le cause estrinseche o concause che valevano secondo esso e per l' indole di que' tempi a più facilmente trasmettere il contagio; e queste in gran parte si sono sempre riprodotte ad onta dei successivi miglioramenti della civiltà, ed anche a' dì nostri in tanta dovizia di lumi e di miglior sociale ordinamento. Stimo non far cosa discara al lettore riportando qui appresso l' articolo del Gentile che tratta della febbre pestilenziale, ora aggiungendo che il metodo curativo della medesima non è mancante di qualche buona vista pratica conforme agli odierni principj ed esperienza.

» *De Febre Pestilentiali*

» In febre pestilentiali quandoque accidit aeris corruptio in sua
» qualitate tantum, aut in sui substantia tantum, aut in sui substantia
» et qualitate simul. Corruptio quae accidit in aere a qualitate sui tan-
» tum est ut plurimum causa aegritudinis, ut tenasmonis, dyssenteriae,
» squinantiae, apoplexiae, fraenesis, morbilli, variolae, et aliarum
» passionum, teste Hippoc. tertio aphorismorum ponente aeris combina-
» tiones esse causas multarum aegritudinum, et istae corruptiones
» possunt esse causa feb. Corruptio quae accidit in substantia aeris
» potissime est causa feb. pestil. Potest autem substantia aeris cor-
» rumpi a causa superiori principaliter, quia corpora superiora regunt
» inferiora; vel a causa inferiori tantum, quia corruptio si fiat
» concurrentibus istis, et simul, maxime est causa febris pestilentia-

» lis: quae feb. communicat multum hominibus, et non omni ho-
» mini, sed in corporibus dispositis aut ratione plectoriae in cor-
» pore existentis, aut ratione debilitatis virtutis, quae est quando-
» que debilis ratione aetatis, ut infantibus, qui quanto appropin-
» quant principiis generationis, tanto debiliores sunt, et in seni-
» bus qui quanto tendunt ad senium plus debiliores existunt. Aut
» debilis etiam aliter, ut in corporibus debilis staturae, aut compo-
» sitionis rarae. Aut est debilis per aegritudinem quae praecesserit,
» vel aliquid aliud, talium etiam corpora singulariter pestilentiam
» patiuntur. Signa autem ponit quando animalia moriuntur dome-
» stica, ut gatti, canes prognosticant mortem pestiferam propem
» esse. Et nota quod ipsas feb. pestilentiales nos cito interficientes
» communicantur bubones ut plurimum, et alia apostematum ge-
» nera, quae diversis partibus corporis contingunt secundum quod
» humores ad diversas corporis partes mittuntur, unde licet cor in
» istis feb. principaliter patiatur, possibile est quod humores su-
» perflui fuerint in hepate, qui mittuntur ad inguina, vel in ce-
» rebro, qui retromittuntur ad aures, si in corde ad subassellas,
» vel ad alia membra magis remota, vel ad tibias vel brachia
» ex quibus humoribus sic dispersis fiunt bubones, carbunculi, et
» alia genera apostematum, secundum quod humores sunt diversi,
» quae quanto a corde remotiora sunt, tanto salubriora, et per
» communes de aliis membris principalibus. Et sciendum quod in
» corporibus humidis abundant, sed corpora calida et sicca nisi prae-
» serventur citius cadunt in pestilentiam, quia venae in eis sunt
» latiores, et magis apertae. In tempore pestilentiae adiuvabat mo-
» ri desesperatio, multoties dicendo quod hoc erat ultio divina: se-
» cundo confidentia quam multi habent de absolutione peccatorum
» ad poenam et culpam, et propter hoc multi eligebant plus mo-
» ri quam vivere: tertio propter malos servitores, quia morbi con-
» tagiosi sunt, et unus alteri non vult servire, nec necesse appli-
» care: quarto propter malam imaginationem, quia credunt toxica-
» tos haustu aquae toxicatae quam dicebant a gentibus toxicare
» quampluribus: quinto malum regimen, quia gentes satis bona
» de mortuis habentes odiebant se, et propter hoc augmentabatur

» in corporibus eorum humor, similiter sumptio cibi horis non
» consuetis, ut de nocte, vel nimis mane, scilicet statim quando sur-
» gebant in quo natura multum gravabatur : sexto propter coitum
» excessivum, quia virtutem debilitat, erat eis venenum : septi-
» mo propter assumptionem medicinarum, nam virtutes debilita-
» bantur, et viae aperiebantur, et sic movebantur hospite lutato et
» optime ».

Il suo *Consilium de Peste* è un opuscolo assai pregevole, in cui è descritta con molto candore ed accuratezza la terribile pestilenza che regnò al suo tempo, e della quale poi egli stesso fu vittima, come in addietro notammo. Fra i medici scrittori a mia notizia, esso è il primo che ne abbia dato contezza, e non è questo un lieve pregio e della sua perizia e dottrina, e del suo zèlo ed amore per la scienza e l' umanità. Seguirono l' esempio di lui nella descrizione del pestifero morbo Guido di Chauliac che molto valse a restaurare la Chirurgia in Francia, e di poi il Galeazzo e il Marsigli di Santa Sofia. Questo opuscolo oltre ai surriferiti pregi è un prezioso monumento per la storia delle epidemie e dei contagi, un documento per la storia civile.

I suoi *Consulti medici* sulle singole malattie, benchè non vadano immuni da qualche sofisticheria Arabesca, e contengano un trattamento totalmente empirico, non mancano per questo di alcuni ingegnosi ragionamenti, e di lodevoli consigli sul regime igienico e profilattico, e ciò anche a sentimento dello Sprengel. Fra le cose degne di esservi rimarcate, debbono particolarmente notarsi le sue osservazioni sulle paralisi che sopravvengono dopo il vaiuolo.

Le sue Questioni in *Artem Parvam Galeni*, sebbene peccanti di sottigliezze scolastiche, effetto inevitabile dello spirito filosofico di quel secolo, non pertanto non mancano di finezza e di arguzia.

In complesso le opere di questo illustre medico, senza esagerarne la importanza, nè predicarne il vantaggio di rivendicarle, o di ritornare pazientemente allo studio delle medesime, sono un pregevole monumento storico per la scienza in genere, un soggetto importantissimo per la storia della Medicina Italiana del Medio Evo, un ricco materiale alle indagini de' dotti, una distinzione di più per la Sapienza Italiana.

Che dovrò dir ora, già al termine di questa mia narrazione, dello scopo che in iscrivendola mi prefissi? Dedicatomi sin dagli ultimi anni dei miei studi nelle Università alla storia della nostra scienza, e a ciò avviato e consigliato dalla benevolenza di uomini sommi che ho avuto a particolari precettori, e i quali continuano sempre ad onorarmi della loro fiducia ed amicizia, mi avvidi fin da allora che un' ampia lacuna esisteva nella storia della Medicina del Medio Evo, e che sebbene in tal periodo la scienza non abbia subito sostanziali immutamenti, nè fatto passi apertamente progressivi, ciò nondimeno il conoscere i tentativi e le fatiche degl' ingegni di quella età, e vedere il processo che si seguì per passare dallo scolasticismo alle osservazioni analitiche e alla scuola sperimentale, non doveva essere opera perduta, ma utile assolutamente e necessaria. Che anche nella storia delle arti hannovi all' incirca gli stessi periodi di avanzamento, di declinazione e di stazione che si notano nel corso delle scienze, e a conoscer bene un periodo non si possono pretermetter gli altri, e massimamente per vedere anche in tal parte lo sviluppamento complessivo e le tendenze dello spirito umano. E le prime linee dell' Architettura gotica, non volendo esser cieco adoratore dell' antico, benchè addimostrino la notevole imperfezione dell' arte, che fu però originalissima, ciò non pertanto sono interessantissime per la storia della medesima, e per condurci di anello in anello fino alle celesti forme architettoniche dei secoli XIII e XIV. Mi avvedeva di più che la storia della Medicina come degli altri rami dell' umano sapere nel Medio Evo viene rappresentata principalmente da ingegni Italiani, e che per essi e in questa nostra terra, come si mantenne inviolato e salvo il deposito di tutti i buoni studi, così se ne operò il completo risorgimento, e da essi si ebbero i primi germi e le prime mosse alla moderna civiltà. Chiaro è però di per se che con questo tenue mio saggio io non intendeva che di segnare il sentiero, e a porre una pietra, onde altri poi v' innalzassero l' edifizio, e lo compissero. Infine a questi precipui punti della meta del presente mio lavoro storico andò di conserva il pensiero della mia patria nativa, alla quale io ho pur voluto lusingarmi, che l' aver ridestato dalla polvere del tempo le sparse me-

morie di un ingegno distinto che l' ha onorata , non potesse non essergli offerta gradita , alla maniera che avverrebbe ad una madre a cui si esaltasse un individuo della sua prole. Le quali mie lusinghe se per avventura raggiungessero la bramata meta , avrei già bastante conforto alle tenui mie fatiche , ed un novello incitamento a' miei studi.

FINE.